DIALOGHI

DE'

MORTI

DIALOGHI

DE' MORTI

OPERA

DEL SIGNOR

BERN. DI FONTENELLE

VOL. II.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1831.

DIALOGHI

DE' MORTI ANTICHI

COI MODERNI

DIALOGO I.

SENECA, E SCARRON.

Che la saviezza, che viene dalla ragione, è più sicura di quella, che viene dal temperamento.

SEN. Voi mi colmate di gioja dicendomi che gli stoici sussistono ancora, e che in questi ultimi tempi abbiate professata questa Setta.

SCA. Io sono stato, senza vanità, più stoico di voi, di Crisippo, e più ancora di Zenone vostro fondatore. Voi eravate tutti in istato di

filosofare a vostro bell'agio; voi in particolare, avevate delle ricchezze immense. Gli altri, o non abbisognavano di beni, o godevano ottima salute, o pure alla fine avevano tutti i loro membri; essi andavano, e venivano alla maniera ordinaria degli uomini. Ma io era in un pessimo stato di fortuna, tutto contraffatto, quasi senza figura umana, immobile, inchiodato in un luogo, come un tronco di albero, patendo continuamente; e pure feci vedere, che tutti questi mali si fermavano al corpo, e non potevano passare fino all'anima del savio. Il dispiacere ha sempre avuta la vergogna di non poter entrare dentro di me per tutte le vie, che si avea fatte.

Sen. Son sorpreso in sentirvi così parlare. Al solo vostro discor-

so vi riconoscerei per un grande stoico. E non eravate voi la meraviglia del vostro secolo?

Sca. Si, io l'era. Non mi contentava di soffrire i miei mali con pazienza, ma l'insultava ancora cogli scherzi. La costanza avrebbe fatto onore ad un altro, ma io giungeva fino all'allegrezza.

Sen. Oh saviezza stoica, tu dunque non sei una chimera come si crede! Tu sei tra gli uomini, ed ecco un savio, che tu rendesti felice niente meno di Giove medesimo. Venite, o amico, che io vi presenti a Zenone, e agli altri nostri stoici, voglio che veggano il frutto delle ammirabili lezioni, che hanno essi date al mondo.

Sca. Mi obbligherete moltissimo, facendomi conoscere da morti così illustri.

Sen. Come vi nominerò ad essi?

Sca. Scarron.

Sen. Scarron? Io conosco questo nome. Ho inteso parlar di voi da molti moderni, che quì son venuti.

Sca. È facile.

Sen. Non avete voi fatta una quantità di versi piacevoli e comici?

Sca. Sì; sono stato ancora l'inventore di un genere di Poesia, che si chiama il genere *Bernesco*. In questo vi è tutto quello, che si può trovare di più piacevole.

Se. Ma non eravate dunque un filosofo?

Sca. Perchè no?

Sen. Non è sicuramente l'occupazione di uno stoico far delle opere scherzevoli, e pensare a far ridere.

Sca. Oh! veggo bene che voi non avete ben conosciute le perfe-

zioni della piacevolezza. Tutta la savezza ivi è compresa. Si può trarre del ridicolo da tutto; io ne trarrò dalle vostre opere ancora, se voglio, ed assai facilmente; ma non tutto produce la serietà, e vi sfido a rivolgere le mie opere in maniera, che ne producano. Ciò non dimostra, che il ridicolo domina dappertutto, e che le cose del mondo non sono fatte per esser trattate seriamente? Io posi in versi berneschi la divina Eneide del vostro Virgilio; e non si potrebbe far meglio vedere come il magnifico, ed il ridicolo son sì vicini, che si toccano. Tutto rassomiglia a quelle opere di prospettiva, dove le figure disperse quà, e là, vi formano per esempio, un imperadore, se voi lo riguardate da un certo punto; cambiate questo punto di

veduta, e queste medesime figure vi rappresenteranno un mendico.

SEN. Mi dispiace che non si sia compreso, come i vostri versi giocosi fossero fatti per condur le persone a riflessioni tanto profonde. Vi avrebbero più rispettato di quello che hau fatto, se si fosse saputo quanto voi eravate gran filosofo; ma non era facile d'indovinarlo dalle opere, che si dice, di aver voi date al pubblico.

SCA. Se io avessi fatto grossi volumi per provare che la povertà, e le malattie non debbano apportare alcuna offesa all'allegrezza del savio, non sarebbero elle state degne di uno stoico?

SEN. Senza dubbio.

SCA. Ed avendo io fatto, non so quante opere, le quali provano, che malgrado la povertà, e le ma-

lattie io aveva quest'allegrezza, non è meglio? I vostri trattati di morale non sono che speculazioni sulla savіezza; ma i miei versi n'erano una pratica continua.

Sen. Son certo, che la vostra pretesa saviezza, non era un effetto della vostra ragione, ma del vostro temperamento.

Sca. Questa è appunto la migliore specie di saviezza, che sia al mondo.

Sen. Buono! Sono graziosi savii, que'che lo sono per temperamento. Se non son pazzi, si deve di essi far conto. La felicità di esser virtuoso può qualche volta venire dalla natura; ma il merito di esserlo, non può giammai venire, che dalla ragione.

Sca. Non si fa ordinariamente molto conto di ciò, che voi chia-

mate merito; poichè se un uomo ha qualche virtù, e si può scoprire, che ella non gli sia naturale, non si conta quasi per niente. Sembrerebbe per tanto, che essendo ella acquistata a forza d'industria, dovrebbe essere più stimata; non importa, questo è un puro effetto della ragione, in cui non si deve fidare.

Sen. Si deve meno fidarsi all'ineguaglianza del temperamento de' vostri savii. Essi non sono savii, che secondo piace al di loro umore. Bisognerebbe sapere, come le parti interne de'loro corpi siano disposte, per sapere fin dove potrà giungere la loro virtù. Non è meglio senza paragone, lasciarsi condurre dalla ragione, e rendersi tanto indipendente dalla natura, che siasi in istato da non temerne più le sorprese?

Sca. Questo sarebbe migliore, se fosse possibile; ma per disgrazia la natura custodisce sempre i suoi diritti; ella ha i suoi primi moti, che non le si possono torre giammai; questi hanno sovente fatto molto cammino, prima che la ragione ne sia avvertita; e quando essa finalmente si è posta in dovere per operare, ritrova già molto disordine: ed è ancora una grande quistione il sapere, se ella potrà ripararlo. In vero, non mi stupisco, se si veggono tanti uomini, che non si fidano del tutto alla ragione.

Sen. Se la natura co'primi moti sostiene, come voi dite i suoi diritti anche ad onta della ragione, la quale per altro ha forza di opporsi a tutti gl'insulti sregolati; sosterrà molto più li medesimi diritti a dispetto del temperamento, il qua-

le essendo particolare in ciascuno, non potrà vincere i varii, e quasi infiniti insulti della natura. Alla ragione perciò appartiene il governare gli uomini, e di regolare tutto l'Universo.

Sca. Nondimeno ella non è molto in istato di far valere la sua autorità. Ho inteso dire, che qualche centinajo di anni dopo la vostra morte, un filosofo Platonico domandò all'imperadore, che allora regnava, una picciola città di Calabria tutta ruinata, per riedificarla e governarla secondo le leggi della Repubblica di Platone, e chiamarla Platonopoli; ma l'Imperadore la negò al filosofo, e non si fidò molto alla ragione del divino Platone, per dargli il governo di una bicocca. Giudicate ora da ciò quanto la ragione ha perduto il suo

credito. Se ella meritasse qualche stima, solo gli uomini la potrebbero stimare, e intanto gli uomini non la stimano affatto.

Sen. Ma chi vi assicura, che il ritrovato di Platone intorno alla sua Repubblica sia stato il più savio prodotto della ragione, o che l'imperadore, che lo disapprovò, stato sia l'uomo più ragionato del mondo? Oh quante volte noi sciocamente confondiamo ragione, e fantasia!

—

DIALOGO II.

ARTEMISIA, E RAIMONDO LULLO.

Sulla perfezione, a cui gli uomini aspirano.

Art. Ciò mi è del tutto nuovo. Voi dite che vi sia un secreto per cambiare i metalli in oro, e che questo secreto si chiama la Pietra Filosofale, ovvero la grande Opera!

R. Rul. Sì, ed io l'ho cercato per lungo tempo.

Ar. L'avete mai ritrovato?

R. Lul. No; ma tutto il mondo l'ha creduto, e si crede ancora. La verità è che questo non è altro che una chimera.

Ar. Perchè dunque lo cercavate?

R. Lul. Non me ne sono ricreduto che quà giù.

Ar. Mi pare, che abbiate aspettato un pò troppo tardi.

R. Lul. Veggo, che avete genio di burlarmi. Noi però ci rassomigliamo più di quel che crediate.

Ar. Io vi rassomiglio? Io che fui un modello della fedeltà conjugale, che bevei le ceneri del mio sposo; che a lui innalzai un superbo avello ammirato da tutto l'Universo, come mai potrei rassomigliare ad un uomo, che ha consumata la sua vita in cercare il secreto di cambiare i metalli in oro?

R. Lul. Sì, sì, so ben quel che dico. Dopo tutte queste belle cose, di cui vi siete vantata, diveniste pazza per l'amore di un giovane, il qual non vi amava affatto. Gli sacrificaste quel magnifico edificio, da cui avreste potuto trarre tanta gloria, e le ceneri di Mauso-

lo vostro marito, che avevate bevute, non furono un molto buon rimedio contro ad una nuova passione.

Ar. Non vi credeva così a minuto informato de' miei affari. Questa parte di mia vita fu molto incognita, ed io non credeva, che alcuno la sapesse.

R. Lul. Confesserete dunque, che le nostre sorti si rassomigliano in questo, cioè in essersi fatto a noi due un onore, che non meritavamo in nessun conto; a voi di credere che eravate stata sempre fedele all'ombra di vostro marito, ed a me di credere, che io avea ritrovata la Pietra filosofale.

Ar. Lo confesserò volentieri. Il pubblico è fatto per essere ingannato in molte cose; si deve profittare della disposizione, in cui egli è.

R. Lul. Ma non vi è altra cosa, che ci sarebbe comune?

Ar. Fin'adora io mi contento di questo. Dite voi se vi è altro.

R. Lul. Non abbiamo noi egualmente cercata una cosa che non si può trovare; voi il secreto di essere fedele a vostro marito, ed io quello di cambiare i metalli in oro? Giacchè credo che la fedeltà conjugale e la Pietra filosofale vadino del pari.

Ar. Hanno alcuni così cattiva opinione delle femmine, che forse diranno che la Pietra filosofale non è tanto impossibile a ritrovarsi, che possa aver luogo questa comparazione.

R. Lul. Oh! io ve lo assicuro tanto impossibile quanto si può.

Ar. Ma donde viene che si cerca, e che voi stesso che sembrava-

te essere stato uomo di buon senno, siete caduto in questo delirio?

R. Lul. Egli è vero che non si può trovare la Pietra filosofale, ma è cosa buona che si cerchi. Cercandola, si trovano molti belli segreti che affatto non si cercavano.

Ar. Non sarebbe meglio cercar questi segreti che si posson trovare, che pensare a quelli che non si troveranno mai?

R. Lul. Tutte le scienze hanno la loro chimera, dietro a cui si corre senza poterla raggiungere; ma si scoprono nel cammino altre cognizioni assai utili. Se la Chimica ha la sua Pietra filosofale, la Geometria ha la sua Quadratura del Cerchio, l'Astronomia le sue Longitudini, e le Meccaniche il loro Moto perpetuo. Egli è impossibile di trovar tutto ciò, nondime-

no è molto utile di cercarlo. Io vi parlo in un linguaggio che voi non intendete forse troppo bene, ma capirete bene almeno che la Morale ancora ha la sua chimera; ed è il Disinteresse, e la perfetta Amicizia. È vero che non vi si giungerà mai, ma è buono che si pretenda di giungervi. Almeno pretendendo ciò, si giunge a molte altre virtù, o azioni degne di lode, e di stima.

Ar. Ma pure, io sarei di parere, che si lasciassero tutte le chimere, e che non si attendesse che alla ricerca di ciò, che è reale.

R. Lul. Il credereste? Bisogna che in alcune cose certi uomini si propongano un punto di perfezione superiore ancora alla loro condizione. Essi non si metterebbero mai in cammino se credessero ar-

rivare dove giungeranno effettivamente; è d'uopo che abbiano avanti gli occhi un termine immaginario, che li anima. Chi mi avesse detto che la Chimica non avesse dovuto insegnarmi di far l'oro, io l'avrei abbandonata. Chi avesse detto a voi, che l'estrema fedeltà, di cui vi vantavate a riguardo di vostro marito, non era naturale, voi non vi avreste presa la pena di onorare la memoria di Mausolo con una magnifica tomba. Si perderebbe il coraggio, se non fossimo sostenuti dalle false idee.

Ar. Dunque non è inutile, che gli uomini siano ingannati?

R. Lul. Agli uomini che sono di mente sana, certamente ch'è inutile; ma a coloro che sono della nostra tempra, se la verità si mostrasse com'ella è, non troppo avrebbe favorevole accoglienza.

DIALOGO III.

APICIO, E GALILÈO.

Che si possono trovare nuove cognizioni, ma non già nuovi piaceri.

Api. Ah! quanto mi dispiace di non esser nato nel vostro secolo!

Ga. Mi sembra, che il vostro umore si dovesse accomodar molto bene al secolo in cui viveste. Non volevate altro che mangiar dilicatamente, e trovaste nel mondo, ed in Roma appunto allor che essa era padrona pacifica dell'Universo, gli uccelli, e i pesci li più rari, che vi si vedevano venire da tutte le parti, e che alla fine tutta la terra sembrava non essere stata soggiogata da'Romani, che per contribuire alla lor gola.

Api. Ma il mio secolo era ignorante, e se vi fosse stato un uomo come voi, sarei andato a cercarlo sino all'estremità del mondo. I viaggi non mi costavano affatto. Sapete voi quello che feci per una certa sorte di pesce, di cui io mangiava a Minturno nella Campagna? Mi fu detto che questo pesce era più grosso in Affrica; subito corredo un vascello, e spiego le vele per l'Affrica. La navigazione fu difficile, e pericolosa. Approdati sulle coste di Affrica, molte barche di pescatori mi si fecero innanzi poichè si erano già informati del mio viaggio, e mi portarono di questi pesci che n'erano stata la cagione. Non gli trovai più grossi di quelli di Minturno; e nel medesimo momento, senza essere preso dalla curiosità di veder un Paese

mai da me veduto, senza riguardo alle preghiere dell'equipaggio, che volea rinfrescarsi a terra, ordinai a'Piloti che si ritornasse in Italia. Voi potete credere come questa fatica mi sarebbe stata più agevole per opra vostra.

Ga. Non posso indovinare qual sarebbe stato il vostro disegno. Io era un povero letterato avvezzo ad una vita frugale, sempre applicato alle stelle, e molto poco abile per li manicaretti.

Api. Ma voi avete inventato gli occhiali di lunga vista; dopo di voi si è fatto per le orecchie ciò che voi avevate fatto per gli occhi, intendo dire, che si sono inventate le trombette, che raddoppiano, e ingrandiscono la voce. Alla fine avete perfezionato, ed insegnato agli altri, a perfezionare i sensi.

Vi avrei pregato di faticare per lo senso del gusto, e d'inventare qualche stromento, che accrescesse il piacere del mangiare.

Ga. Benissimo, come se il gusto non avesse naturalmente tutta la sua perfezione.

Api. Perchè credere che il gusto l'abbia e la vista no?

Ga. La vista è ancora perfettissima. Gli uomini hanno buonissimi occhi.

Api. E quali son dunque i cattivi occhi a i quali i vostri cannocchiali posson servire?

Ga. Questi son gli occhi de' filosofi. Questi uomini a' quali importa sapere se il Sole abbia macchie, se i Pianeti girino sul loro centro, se la Via Lattea sia composta di picciole stelle, non hanno gli occhi molto buoni per iscoprire que-

sti oggetti tanto chiaramente, e con distinzione, come si dovrebbe; ma gli altri uomini a' quali tutto ciò è indifferente, hanno la vista perfetta. Se voi volete goder delle cose create, niente vi manca per goderne, ma vi manca tutto per conoscerle. Gli uomini non hanno bisogno di niente, e i filosofi hanno bisogno di tutto. L' arte non ha nuovi stromenti da dare a' primi, ed a'secondi non ne darà mai abbastanza.

Api. Concedo che l'arte non dà al comune degli uomini nuovi stromenti per meglio mangiare, ma vorrei che ella ne dasse a'filosofi, come ad essi dà i Cannocchiali per meglio vedere, ed allora li stimerei ben pagati delle cure che la filosofia costa loro; poichè alla fine a che serve essa, se non fa del-

le scoverte? e che si ha a fare delle scoverte, se queste non sono su de' piaceri?

Ga. E già lungo tempo che si sente questa lagnanza.

Api. Ma giacchè la ragione fa alcuna volta de'nuovi acquisti, perchè i sensi non ne faranno ancor essi? Sarebbe molto più importante, che ne facessero.

Ga. Essi varrebbero molto meno. Sono i sensi così perfetti che hanno trovato subito tutt' i piaceri che li potevano lusingare. Se la ragione trova nuove cognizioni, bisogna compatirla, mercecchè ella era naturalmente molto imperfetta.

Api. E que're di Persia, che proponevano grandi ricompense a quelli che inventassero nuovi piaceri, erano forse pazzi?

GA. Sì. Ma son sicuro ch'essi non si son dispendiati per queste ricompense. Per inventar nuovi piaceri, sarebbe bisognato prima far nascer negli uomini nuove necessità.

API. Come? ciascun piacere è fondato su di una necessità? Io amo meglio abbandonar l'una, per l'altro. La natura non ci ha dunque niente dato gratuitamente?

GA. Ciò non è per mia colpa. Ma voi che condannate il mio parere, avete interesse più di ogni altro, che egli sia vero. Se si trovassero nuovi piaceri, vi potreste mai consolare di non essere stato serbato in vita negli ultimi tempi, in cui avreste goduto delle scoverte di tutti i secoli? In quanto alle nuove cognizioni, so, che voi non l'invidiereste a quelli che l'hanno.

Api. Approvo il vostro sentimento, perchè favorisce le mie inclinazioni più che io non credeva. Veggo che le cognizioni non sono un gran vantaggio, giacchè esse sono abbandonate a coloro che se ne vogliano impadronire, e che la natura non si ha presa la pena di eguagliare su di ciò gli uomini di tutti i secoli; ma i piaceri sono di più gran prezzo. Con molta ingiustizia si avrebbe dovuto soffrire, che un secolo ne potesse avere più di un altro, e per questa ragione la divisione è stata fatta eguale.

—

DIALOGO IV.

PLATONE, E MARGHERITA DI SCOZIA.

Se l'amore può essere spirituale.

M. di Sco. Venite in mio soccorso o divino Platone; venite a prendere il mio partito, ve ne scongiuro.

Pla. Di che si tratta mai?

M. di Sco. Si tratta di un bacio che io diedi con grande ardore ad un savio assai brutto, chiamato Alano Chartier. Ho io un bel dire anche ora per giustificarmi di ciò che dissi allora, che avea voluto baciare quella bocca da dove erano uscite tante belle parole; vi sono molte ombre, che si burlano di me, e sostengono che tali favori

non sono che per le bocche, che son belle, e non per quelle che parlano bene, e che la scienza non deve esser pagata colla medesima moneta della bellezza. Venite ora ad insegnare a queste ombre che ciò, ch'è veramente degno di cagionar passioni, non è soggetto alla vista, e che si può restare incantato dal bello, attraverso ancora dell' inviluppo di un corpo assai brutto, di cui sarà vestito.

PLA. Perchè volete voi che io spacci queste cose? Esse non son vere.

M. DI SCO. Voi l'avete già spacciate le mille, e mille volte!

PLA. Sì, ma ciò è stato in tempo della mia vita. Io era filosofo, e voleva parlar d'amore; e solo per la onestà del mio carattere, non ne parlai come gli autori delle Favo-

le * Milesie; io copriva queste materie con un velo filosofico, come con una nuvola, la quale impediva, che gli occhi di tutti non le riconoscessero per quelle, che erano.

M. di Sco. Non credo che pensavate a ciò, che ora mi dite. Bisogna che voi abbiate parlato di un altro amore, che di quello ordinario, quando avete descritto sì pomposamente que' viaggi, che le anime alate fanno su'carri per l'ultima volta de'cieli, in cui esse contemplano il bello nella sua essenza; le loro infelici cadute da un luogo così alto fin sopra la terra, per colpa di un de' loro cavalli, il quale è malagevole a condurre; l'infrangimento delle loro ali; il loro soggiorno ne'corpi; ciò che loro

* Queste erano i Romanzi di que'tempi.

avviene incontrandosi con un bel viso, che esse riconoscono per una copia di quel bello, che hanno veduto nel cielo; le loro ali, che si riscaldano, che ricominciano a spuntare, e di cui proccurano di servirsi per volarsene verso ciò che amano; alla fine quel timore, quell'orrore e quello spavento di cui esse son prese alla veduta della bellezza, che sanno che è divina; quel santo furore, che le trasporta, e quel desiderio, che hanno di far sacrificii all'oggetto del loro amore, come agli Dei.

Pla. Vi assicuro, che tutto ciò, ben inteso, e fedelmente tradotto, vuol solamente dire, che le belle persone son proprie ad ispirare molti trasporti.

M. di Sco. Ma secondo voi, non si ferma alla bellezza corporale, la

quale non fa altro, che chiamare alla memoria una bellezza infinitamente più piacevole. Sarebbe egli possibile che tutti quei movimenti così vivi, che voi avete dipinti, non fossero cagionati, che da due occhi grandi, da una bocca picciola, e da un vivo colorito? Ah! date loro per oggetto la bellezza dell'anima, se volete giustificarli, e giustificare ancora voi medesimo, di averli dipinti.

Pla. Volete che io vi dica la verità? la bellezza dell' ingegno produce ammirazione, quella dell'anima produce stima e quella del corpo amore. La stima, e l'ammirazione sono assai tranquille, ma l'amore è impetuoso.

M. di Scoz. Siete divenuto, per quel che vedo, libertino dopo la vostra morte; poichè non solamente

in vita parlavate di un altro linguaggio su l'amore, ma mettevate in pratica le idee sublimi, che ne avevate concepite. Non siete stato voi amante di Archeanassa di Colofone, alloracchè era vecchia? Non faceste voi questi versi per essa?

L'Archeanassa gentile ha meritato
La mia fede, e'l mio amor, sebben ha il volto
Sì pien di grinze, e di vecchiume molto,
Che ce l'han tutto in vaga guisa arato.
E pur vegg'io stuol di Amorini alato
Scherzar nelle sue rughe! Ah pria che tolto
L'avesse il tempo il bello in essa accolto
Qual fu mai, Amanti, l'ardor da voi provato?

Sicuramente questo stuol di Amorini, che scherzavano nelle rughe di Archeanassa, erano le grazie del suo animo, che l'età avea perfezionate. Voi compatite quegli aman-

ti, che l'aveano veduta giovane, perchè la sua bellezza avea fatte impressioni troppo sensibili su di essi, e voi amavate in lei il merito, che non poteva esser distrutto dagli anni.

Pla. Vi sono obbligato, che vogliate interpetrare così favorevolmente una piccola satira, che io feci contro di Archeanassa, la quale credeva innamorarmi in quella sua età. Le mie passioni non erano così metafisiche, come voi pensate, ed io posso provarvelo con altri versi, che ho fatti. Se io fossi ancora vivente farei la medesima çirimonia che fo fare al mio Socrate, allor che parla di amore; mi coprirei il viso, e voi non mi intendereste, che a traverso di un velo: ma quì giù queste cirimonie non son necessarie. Ecco i miei versi.

Quando i mali Agaton, di cui n'è fabra
Con un bacio d'amor vuol risarcirmi,
Tosto l'anima allor sulle mie labra
Per volar sulle sue sent'io venirmi.

M. di Sco. Questi che io sento è Platone?

Pla. Egli appunto.

M. di Sco. Come! Platone colle sue spalle quadrate, colla seria sua figura, e con tutta la filosofia, che aveva nella testa, Platone ha conosciuto questa specie di baci?

Pla. Sì.

M. di Sco. Ma riflettete voi, che il bacio che io diedi al mio savio fu tutto filosofico, e che quello, che deste voi alla vostra innamorata non lo fu affatto? e che finalmente io feci il vostro personaggio, e voi faceste il mio?

Pla. Ve l'accordo; i filosofi so-

no amanti, nel mentre che quelli che sarebbero nati per essere amanti, si occupano ad esser filosofi. Noi lasciam correre dietro alle chimere della filosofia gli uomini, che non le conoscono, e noi andiamo in traccia delle cose reali.

M. di Sco. Veggo bene, che mi son molto male rivolta all'amante di Agatone, per la difesa del mio bacio. Se avessi avuto dell'amore per questo savio sì brutto, avrei ancora molto meno ragione presso di voi. Tuttavolta lo spirito può cagionare delle passioni per se stesso, e ciò è buono per le femmine. Esse si salvano da questa parte, se non son belle.

Pla. Non so, se lo spirito cagiona delle passioni; ma so bene, ch'egli mette il corpo in istato da farne nascere, senza il soccorso del-

la bellezza, dandogli la grazia che gli manca. Una pruova, di questo si è, che il corpo vi deve aver la sua parte, e darvi sempre qualche cosa del suo, cioè a dire, almeno la gioventù; poichè se non si ajuta affatto, lo spirito gli è assolutamente inutile.

M. di Sco. Sempre dunque dee esservi la materia nell'amore!

Pla. Tale è la sua natura. Date a lui, se volete, lo spirito solo per oggetto, voi non vi guadagnerete niente; sarete sorpresa ch'egli rientrerà ben presto nella materia. Se voi non amavate che lo spirito del vostro savio, perchè lo baciaste? Perchè il corpo è destinato a raccogliere il profitto delle passioni, ispirate ancora dallo spirito.

M. di Sco. Voi mi fate stupire; bisogna nondimeno conchiudere, o

che Platone sia divenuto Epicureo, o che questa nostra abitazione sia in verità una gabbia di matti.

—

DIALOGO V.

STRATONE, E RAFFAELLO DI URBINO.

Su i Pregiudizi.

STRA. Non mi aspettava, che il consiglio che diedi al mio schiavo, dovesse produrre effetti così felici. Quel consiglio mi fece aver la vita insieme, ed il trono là su; e quì mi attira l'ammirazione di tutti i savii.

R. DI UR. E qual'è questo consiglio?

STRA. Io era a Tiro. Tutti gli schiavi di questa città si ribellarono, ed uccisero i loro padroni; ma un mio schiavo, ebbe molta umanità, risparmiandomi la vita, e nascondendomi al furore di tutti gli

altri. Essi convennero di scegliere per re quello tra loro, che in un giorno determinato il primo fosse a scoprir la nascita del Sole. Si unirono in una campagna. Tutta questa moltitudine avea gli occhi fissi sulla parte Orientale del cielo, da dove il Sole dovea uscire; il mio schiavo solo da me istruito di ciò che dovea fare, riguardava verso l'Occidente. Considerate se gli altri lo trattassero da matto. Tuttavolta stando esso rivolto colle spalle a loro, vide i primi raggi del Sole, che comparivano su la cima di una torre ben alta, e i suoi compagni stavano ancora a cercare verso l'Oriente, il corpo medesimo del Sole. Si ammirò la sottigliezza dell'ingegno che avea avuto; ma egli confessò, che n'era debitore a me, e che io ancor vive-

va, e tosto fui eletto re, come un uomo divino.

R. di Ur. Veggo bene che il consiglio che deste al vostro schiavo, vi fu molto utile, ma non veggo che contenesse niente di ammirabie.

Stra. Ah! Tutt'i filosofi che sono quì vi risponderanno per me, che io insegnai al mio schiavo ciò che tutt'i savii devono praticare; che per trovar la verità, si deve voltar le spalle alla moltitudine, e che le opinioni comuni, sono la regola delle sane, purchè si prendano in senso contrario.

R. di Ur. Questi filosofi parlano da filosofi. È loro mestiere di dir male delle opinioni comuni, e de'pregiudizi; tuttavolta non vi è cosa più comoda, nè più utile.

Stra. Alla maniera con cui ne

parlate, debbo credere, che vi siate trovato molto acconcio di seguirli.

R. di Ur. Vi assicuro che dichiarandomi a favor de' pregiudizi, lo fo senza interesse; che anzi, essi mi posero nel móndo molto in ridicolo. Si travagliava in Roma per tirar fuori dalle ruine le statue, e come io era un ottimo scultore, e buon pittore ancora, fui scelto per giudicare, se esse erano antiche. Michelangelo, che era mio competitore, fece segretamente una statua di Bacco perfettamente bella. E dopo averla fatta, le ruppe un dito, e la sotterrò in un luogo, dove sapeva, che si dovea scavare. Quando fu ritrovata questa statua, io dichiarai che era antica. Michelangelo sostenne, che questa era una figura moderna. Io mi fondava

principalmente su la bellezza di questa statua, la quale ne'principii dell'arte, meritava di essere stata fatta da un Greco scultore, ed a forza di contraddizioni conchiusi che il Bacco era opera del tempo di Policlete, o di Fidia. Alla fine Michelangelo mostrò il dito rotto, ciò che fu una decisione senza replica. Fu posta in burla la mia prevenzione; ma senza di questa, che avrei fatto? Io era giudice, e questa carica vuole, che si decida.

Stra. Avreste deciso secondo la ragione.

R. di Ur. E la ragione decide? Non avrei mai saputo consultandola, se la statua era antica, o nò: avrei soltanto saputo che era assai bella; mi ajutò il pregiudizio, e mi disse, che una bella statua doveva essere antica, ecco una decisione, ed io giudicai.

Stra. Potrebbe bene avvenire, che la ragione non dasse principii incontrastabili sopra materie tanto poco importanti, come questa vostra; ma sopra tutto ciò che riguarda la condotta degli uomini, ella ha delle decisioni sicurissime; la disgrazia è, che non si consulta.

R. di Ur. Consultiamola su qualche punto, per vedere ciocchè ella stabilirà. Dimandiamo a lei se bisogna piangere, ovvero ridere, nella morte degli amici, e de' parenti? Da una parte ella vi dirà, essi son perduti per voi; piangete. Da un' altra, essi son usciti dalle miserie della vita; ridete. Ecco le risposte della ragione; ma il costume del paese ci determina. Noi piangiamo, se l'uso ce 'l comanda, e piangiamo sì bene, che non concepiamo, che si possa ridere su di

questa materia: o pure noi ridiamo, e sì bene, che non concepiamo, come si possa piangere.

Stra. La ragione non è sempre così irrisoluta. Essa lascia fare al pregiudizio quello, che non merita esser fatto da lei medesima; ma su di quante cose assai considerabili ha ella delle idee chiare, da cui trae delle conseguenze egualmente chiare?

R. di Ur. Mi sembra però che queste idee chiare, siano in picciolissimo numero.

Stra. Non importa, ad esse solo si deve prestare una fede intera.

R. di Ur. Questo non si può, perchè la ragione ci propone un troppo picciol numero di massime certe, e l'animo nostro è fatto per crederne di più. Così il sorpiù della sua inclinazione a credere, va in

beneficio de' pregiudizi, e le false opinioni compiscono di soddisfarla.

Stra. E qual bisogno di gettarsi nell'errore? Non si può nelle cose dubbiose, sospendere il proprio giudizio? La ragione si ferma quando non sa qual cammino prendere.

R. di Ur. Voi dite bene. Allora non ha altro secreto per non fallare, che di non dare alcun passo: ma questa situazione è uno stato violento per lo spirito umano: egli è in moto, e bisogna che cammini. Non tutti san dubitare, vi bisognano de' lumi per giungervi, e forza per mantenervisi. Il dubitare in oltre è senza azione, e gli uomini devono averne.

Stra. Dunque si devono conservare i pregiudizi dell'uso, per operare come un altro uomo; ma si

deve essere spregiudicato nell'animo, per pensare da savio.

R. di Ur. È meglio conservarli tutti. Voi apparentemente ignorate le due risposte di quel vecchio Sannito, a cui quelli della sua nazione mandarono domandando, ciocchè doveano fare, quando avean chiusa nello stretto delle Forche Caudine tutta l'armata de' Romani loro mortali nemici, e potevano ottimamente decidere del di loro destino. Il vecchio rispose che si passassero a fil di spada tutti i Romani. Il suo consiglio parve troppo duro, e crudele, e i Sanniti rimandarono a lui per rappresentarli gl'inconvenienti. Egli rispose di nuovo, che si dasse la vita a tutti i Romani senza distinzione. Non fu seguito intanto nè l'uno, nè l' altro consiglio, e se ne ritrova-

reno male. L' istesso avviene de' pregiudizi; bisogna conservarli tutti, o esterminarli tutti assolutamente. Altrimenti quelli di cui vi siete liberato, vi fanno entrare in diffidenza di tutte le opinioni, che vi restano. La disgrazia di essere ingannato in molte cose, non è ricompensata dal piacere di esserlo senza saperlo; e voi non avete nè i lumi della verità, nè il piacere dell'errore.

Stra. Se non vi è mezzo da evitar l' alternativa che proponete, non si deve star in forse a prender partito. Bisogna disfarsi di tutti questi pregiudizi.

R. di Ur. Ma la ragione sgombrerà il nostro animo da tutte le sue antiche opinioni, e non ne metterà dell'altre in suo luogo. Cagionerà così una specie di voto. E chi

può sostenerlo? No, no, avendo gli uomini così poca ragione, bisognan loro tanti pregiudizi, quanti sono avvezzi ad averne. I pregiudizi sono il supplemento della ragione. Tutto quello che manca da una parte, si ritrova nell'altra.

Stra. Voi non dite bene, ragionate anzi da disperato. Noi possiam terminare la nostra lite col solito decreto de' giudici in materia di possesso. Non tutti i pregiudizi si ammettano; non tutti si discaccino; ma quei che stanno in possesso, *manuteneantur, donec* o la sperienza gli discuopra perniciosi allo stato; o la ragione gli sveli contrarii agl'incontrastabili dritti del giusto, e dell'onesto.

—

DIALOGHI

DE' MORTI MODERNI

DIALOGO I.

PARACELSO, E MOLIERE.

Sulla Commedia.

Mo. Se non ci fosse altro che il vostro nome sarei innamorato di voi o Paracelso! Si crederebbe che foste qualche Greco, o qualche Latino, e non si penserebbe mai che Paracelso era un filosofo svizzero.

Pa. Io ho reso questo nome tanto illustre quanto bello. Le mie opere sono di un gran soccorso a tutti quelli che vogliono entrare nei secreti della natura, soprattutto

a quelli, che s'innalzano fino alla cognizione de'Genii, e degli abitatori elementari.

Mo. Comprendo facilmente, che queste sono le vere scienze. Conoscere gli uomini, che si vedono ogni giorno, non è niente; ma conoscere i Genii, che non si veggono, è una cosa ben differente.

Pa. Senza dubbio. Io ho insegnato molto esattamente qual è la loro natura, quali sono i loro impieghi, le loro inclinazioni, i differenti ordini, e qual potere essi hanno nell'Universo.

Mo. Ah! Quanto voi eravate felice avendo tutti questi lumi! Poichè molto maggiormente dovevate sapere con perfezione tutto ciò, che riguarda l'uomo; e pure molti non hanno potuto giungere nè anche a questo.

PA. Oh! non vi è filosofo tanto vile, che non vi sia giunto.

MO. Lo credo. Voi non avevate dunque nessuna difficoltà intorno, alla natura dell'anima umana, sulle sue funzioni, e sulla sua unione col corpo.

PA. A dirla francamente non si può fare, che non restino sempre alcune difficoltà su queste materie, ma in fine se ne sa tutto quello che la filosofia può insegnarne.

MO. E voi non ne sapevate davvantaggio?

PA. No: e questo non è molto?

MO. Molto? Questo è niente del tutto. E voi saltavate così per sopra gli uomini, che non conoscevate, per andare ai Genii?

PA. I Genii hanno qualche cosa che stuzzica molto più la curiosità naturale.

Mo. Sì ; ma non è perdonabile il pensare ad essi, se non dopo che non si abbia niente più a conoscere negli uomini. Si direbbe, che l'ingegno umano sappia tutto, quando si vede che si forma degli oggetti di scienza, che forse non hanno alcuna realtà, e di cui s'inquieta per diletto; e intanto è certo, che i soggetti reali gli darebbero, se volesse, molta occupazione.

Pa. L'ingegno dispregia naturalmente le scienze troppo semplici, e corre dietro a quelle che sono misteriose. Queste son quelle sulle quali può esercitare tutta la sua attività.

Mo. Tanto peggio è questo per l'ingegno umano; ciò che voi dite ridonda del tutto a sua vergogna. La verità se gli presenta, ma perchè ella è semplice non la ricono-

sce, e prende de' misteri ridicoli per verità, solamente perchè son misteri. Io son persuaso, che se la maggior parte degli uomini vedesse l'ordine dell'Universo tal quale è, come essi non vi osserverebbero nè virtù di numeri, nè proprietà di pianeti, nè fatalità dipendenti da certi tempi, o da certe rivoluzioni, non potrebbero trattenersi di dire su quest'ordine ammirabile: *Come non vi è altro che questo?*

Pa. Voi trattate da ridicoli i misteri ne'quali non avete saputo penetrare, e che in effetto sono riserbati a'grandi uomini?

Mo. Stimo molto più quelli che non comprendono questi misteri, che quelli che li comprendono; ma per mala sorte, la natura non ha fatto ognuno incapace di niente intendere in essi.

PA. Ma voi che decidete con tanta autorità, qual mestiere avete dunque fatto nel corso della vostra vita?

Mo. Un mestiere molto differente dal vostro. Voi avete studiate le virtù de'Genii, ed io ho studiato le pazzie degli uomini.

PA. Bello studio! non si sa forse molto bene, che gli uomini sono soggetti a fare molte pazzie?

Mo. Si sa nel tutto assieme, e confusamente; ma bisogna poi venire alle precisioni, e allora si resta sorpreso della estensione di questa scienza.

PA. Ed in fine, qual uso ne facevate voi?

Mo. Io radunava in un certo luogo il più gran numero di uomini che poteva, e colà loro faceva vedere che essi erano tutti pazzi.

Pa. Vi bisognavano de'terribili discorsi per persuaderli di una simile verità ?

Mo. Niente è più facile di questo. Si possono provare le loro pazzie senza usare gran figure di eloquenza ; nè ragionamenti ben meditati. Ciò che essi fanno è così ridicolo, che non bisogna far altro, che l'istesso avanti di essi, e voi li vedrete ben presto crepar per le risa

Pa. Ora v'intendo, voi eravate commediante. In quanto a me io non comprendo il piacere, che si ha nella commedia. Vi si ride dei costumi che rappresenta ; e perchè non si ride de'costumi medesimi ?

Mo. Per ridere delle cose del mondo, bisogna esserne in qualche maniera al di fuori, e la commedia appunto vi conduce fuori del mondo. Essa vi rappresenta tutto

in ispettacolo, come se voi non vi aveste parte alcuna.

Pa. Ma si rientra ben presto in questo tutto, in cui si era burlato, e si ricomincia ad esserne parte?

Mo. Non ne dubitate. L'altro giorno divertendomi, feci quì una favola su questo soggetto. Un giovane papero volava colla più mala grazia, che hanno tutti gli altri della sua specie allor che volano, e nel tempo di questo volo di un momento, che non lo elevava più di un palmo da terra, egli insultava il rimanente che stava a basso. *Infelici animali*, diceva loro, *io vi veggo sotto di me, e voi non sapete fendere così l'aria.* La beffa fu breve, e il papero ricadde nel medesimo tempo.

Pa. A che dunque servono le riflessioni, che la commedia fa fa-

re, giacchè esse rassomigliano al volo di questo papero, e nel medesimo istante si ricade nelle pazzie comuni?

Mo. E molto essersi burlato di sè stesso; la natura ci ha dato in ciò una maravigliosa facilità per impedirci di essere ingannati da noi medesimi. Quante volte avviene, che nel tempo che una parte di noi fa qualche cosa con impegno e calore, un'altra parte se ne burla? E se ve ne fosse bisogno, si troverebbe ancora una terza parte, che si burlerebbe delle due prime.

Pa. Non veggo che vi sia materia in tutto ciò, da esercitare molto il proprio talento. Alcune riflessioni leggiere, alcune piacevolezze sovente mal fondate, non meritano una grande stima: ma quali sforzi di meditazione non sa-

rebbe d'uopo fare per trattar soggetti più rilevanti ?

Mo. Voi ritornate a'vostri Genii, ed io non riconosco altro che i miei pazzi. Nondimeno quantunque io non abbia mai faticato che su questi soggetti tanto esposti agli occhi di ognuno, posso predirvi, che le mie commedie vivranno più che le vostre sublimi opere. Ogni cosa è soggetta al cambiamento della moda; le produzioni del talento non sono superiori al destino degli abiti. Ho veduto non so quanti libri, e maniere di scrivere, sepolti co'loro autori, come presso certi popoli si seppelliscono co'morti le cose, che loro sono state più preziose nel corso della vita. Conosco perfettamente quali possano essere le vicende della Repubblica Letteraria, e con tutto

ciò ho garantita la durata delle mie commedie. Poichè chi vuol lasciare qualche memoria di sè a' posteri, non è mal fatto, se lascia la scoverta delle varie pazzie dell'uomo.

—

DIALOGO II.

MARIA STUART, E DAVIDE RICCIO.

Se si può essere felice per mezzo della ragione.

D. Ric. Nò, io non mi consolerò mai della mia morte.

M. Stu. Mi sembra tuttavia, che ella fu assai bella per un professor di musica. Bisognò che i principali signori della corte di Scozia, e il re medesimo mio marito, cospirassero contra di te; e non si son mai prese più misure, nè fatte più invenzioni per far morire alcun principe.

D. Ric. Una morte così magnifica non era fatta per un miserabile sonator di liuto, che la povertà avea condotto dall'Italia nella Sco-

zia. Sarebbe stato meglio che voi mi aveste lasciato menar dolcemente i miei giorni per la vostra musica, che d'innalzarmi all'impiego di ministro di stato, il quale ha senza dubbio abbreviata la mia vita.

M. Stu. Non avrei mai creduto trovarti così poco sensibile alle grazie che ti ho fatte. Era forse una leggiera distinzione quella di riceverti ogni giorno solo alla mia mensa? Credimi Riccio, un ſavor di questa natura non faceva torto alla tua riputazione.

D. Ric. Ed in vero non mi fece altro torto, se non che bisognò morire per averlo ricevuto troppo spesso. Oimè! io mangiava un giorno testa a testa con voi, come al solito, quando vidi entrare il re accompagnato da colui che era stato eletto per uno de' miei sicarii, poi-

chè questi era il più brutto Scozzese, che mai vi sia stato, e che una lunga quartana di cui si era riavuto, lo aveva ancora reso più orribile. Io non so se egli mi diè de' colpi; ma per quanto mi sovviene, morii pel solo terrore, che la sua veduta mi cagionò.

M. Stu. Io resi tanto onore alla tua memoria, che giunsi fino a farti mettere nella tomba de' re della Scozia.

D. Ric. Sono io nella tomba dei re della Scozia?

M. Stu. Niente è più vero di questo.

D. Ric. Ho così poco inteso il bene, che da ciò me n'è venuto, che ora ne sento la prima nuova da voi. Oh mio liuto! perchè mai ti abbandonai per mettermi a governare un regno!

M. Stu. E tu ti lagni? sappi che la mia morte è stata mille volte più infelice della tua.

D. Ric. Oh! Voi eravate nata in una condizione soggetta a grandi sventure; ma io era nato per morire nel mio letto. La natura mi aveva perciò posto nella migliore situazione del mondo; privo di beni di fortuna, molta oscurità nella nascita, solamente un pò di voce, e di talento per sonare il liuto.

M. Stu. Il tuo liuto ti sta sempre a cuore. E bene hai avuto un cattivo momento; ma quanti giorni piacevoli hai goduto prima? Che avresti fatto se non fossi stato mai altro che professor di musica? Ti sarebbe venuta a noja una fortuna così mediocre.

D. Ric. Avrei cercata la mia felicità in me medesimo.

M. Stu. Va che sei un matto. Ti sei guastato dopo la tua morte con delle riflessioni oziose, ovvero col commercio che hai avuto co' filosofi, che sono quì. Sta forse agli uomini di trovare la propria felicità in loro medesimi?

D. Ric. Non manca altro, che esserne persuaso. Un poeta del mio paese ha descritto un castello incantato, dove gli amanti, e le amate si cercano sempre con molta premura ed inquietudine, s'incontrano in ciascun momento, e non si riconoscon mai. Un simile incantesimo si ritrova sulla felicità degli uomini; essa è ne' loro propri pensieri, ma essi non se ne accorgono; si presenta loro mille volte, ed essi la van cercando molto lontano.

M. Stu. Di grazia lascia da parte

il linguaggio barbaro, e le chimere de' filosofi. Allorchè niente contribiusce a renderci felici, vogliamo noi prenderci la pena di voler esser tali per mezzo della nostra ragione?

D. Ric. La felicità meriterebbe intanto, che ci prendessimo questa pena.

M. Stu. Si prenderebbe inutilmente, e non potrebbesi esser d'accordo con essa; si finisce di esser felice subito che si sente lo sforzo che si fa per esserlo. Se alcuno sentisse addolorate le parti del suo corpo per mantenersi in buona disposizione, crederesti tu, che ne stesse bene? io giudicherei, che sarebbe infermo. La felicità è come la salute, bisogna che ella sia negli uomini, senza che essi proccurino di averla; e se vi è una felicità, che la ragione produce, rassomi-

glia a quella salute che non si sostiene, che a forza di medicamenti, e che è sempre assai debole, e molto incerta.

D. Ric. Se questo è vero, bisogna conchiuderne, che tra'confini di questo nostro pianeta, nessuno è felice; perchè nessuno ha sperimentato questa felicità che voi dite.

—

DIALOGO III.

IL TERZO FALSO DEMETRIO, E DESCARTES.

Che non c'infastidiremo di cercar la verità, quantunque senza successo.

Des. Io devo conoscere il paese del Nord quasi così bene come voi. Ho passata una buona parte della mia vita a filosofare in Olanda; e alla fine sono andato a morire in Isvezia, sempre però filosofo più che mai.

Il Falso De. Veggo bene dal piano che mi fate della vostra vita, ch' ella è stata molto felice; non essendo occupata che dalla filosofia; io confesso di non esser vivuto così tranquillamente.

Des. Questa è stata vostra col-

pa. Perchè vi eravate intestato di voler diventare Gran Duca di Moscovia, e di servirvi in questo disegno de'mezzi de'quali vi serviste? Voleste farvi credere il principe Demetrio, a cui si apparteneva il trono, ed avevate già d'avanti gli occhi l'esempio de'due falsi Demetrii, i quali avendo preso questo nome l'un dopo l'altro, furon riconosciuti per quelli che erano, ed eran morti infelicemente. Dovevate impegnarvi ad inventare qualche altra impostura più nuova; non poteva mai esser vero, che questa, la quale era già vecchia, dovesse riuscirvi.

Il Falso De. Diciamola tra di noi; i Moscoviti non son popoli molto astuti. Ella è una loro pazzia il pretendere di rassomigliare agli antichi Greci; ma Dio sa su di che sia fondata.

Des. Ma non erano così stolidi, da potersi lasciar ingannare da tre falsi Demetrii uno appresso all'altro. Io son sicuro che quando voi cominciaste a voler passare pel principe Demetrio, essi dicevano quasi tutti con un'aria di sdegno: *Come! ancora si tratta di veder Demetrii?*

Il Falso De. Non lasciai intanto di farmi un partito considerabile. Il nome di Demetrio era amato, e si correva sempre dietro a questo nome. Voi sapete che cosa è il popolo.

Des. Ed il cattivo successo che avevano avuto gli altri due Demetrii, non vi faceva timore?

Il Falso De. Anzi al contrario, egli m'incoraggiava. Non si doveva credere il vero Demetrio colui che osava comparire dopo ciò

che era avvenuto agli altri due? Anche pel vero Demetrio sarebbe stato ciò un grande ardimento.

DES. Ma quand'anche voi foste stato il primo a prendere questo nome, come mai avevate la fronte di prenderlo, senza esser sicuro di poterlo sostenere con prove molto verisimili?

IL FALSO DE. Ma voi che mi fate tante domande, e che siete così difficile a contentare, come osavate voi ergervi in Capo di una nuova filosofia, in cui tutte le verità fin'allora incognite dovevano esser comprese?

DES. Io aveva trovate molte cose assai verisimili per poter fare una setta a parte.

IL FALSO DE. E non eravate voi spaventato dall'esempio di tanti filosofi, che con oppinioni ancora

ben fondate come le vostre, non avean lasciato di esser riconosciuti alla fine per cattivi filosofi? Io ve ne potrei nominare un numero prodigioso, e voi pel contrario non mi potreste nominare più di due falsi Demetrii, che sono stati prima di me. Io era il terzo nella mia specie, che avesse preso ad ingannare i Moscoviti; ma voi non eravate il millesimo nella vostra, che avesse impreso di dare ad intendere una cosa falsa a tutti gli uomini?

Des. Voi sapevate bene, che non eravate il principe Demetrio; ma io non ho pubblicato se non quello, che ho creduto vero, e non l'ho creduto senza verisimilitudine. Nè mi son ricreduto della mia filosofia, se non da che sono quì.

Il Falso De. Che fa ciò? non perchè eravate in buona fede, non

dovevate aver dell'ardire per assicurar con certezza, che avevate alla fine scoverta la verità. Il mondo é stato già ingannato da tanti altri, i quali ancora l'assicuravano; e quando appariscono nuovi filosofi, io mi stupisco, come tutti non dicano ad una voce: *Come! si tratta ancora di filosofi, e di filosofia?*

DES. Le promesse de' filosofi, non senza ragione, inganneranno sempre. Si scuoprono di tempo in tempo alcune picciole verità poco importanti, ma che lusingano. Il fondo della filosofia, lo confesso, non si avanza molto. Credo ancora, che si trovi alcuna volta la verità intorno a'punti considerabili. Ma la disgrazia è, che non si sa di essersi trovata; perchè la filosofia (credo che un morto possa dire tutto ciò che li piaccia) rasso-

miglia ad un certo giuoco di fanciulli, in cui uno di essi, che ha gli occhi bendati corre appresso gli altri. Se egli ne prende qualcuno, è obbligato a nominarlo: se non lo nomina, bisogna che lasci la preda, e ricominci a correre. L'istesso avviene della verità. Non è già che noi altri filosofi, quantunque abbiamo gli occhi bendati, non la prendiamo qualche volta; ma che? Noi, non possiamo sostenere, che sia precisamente essa che abbiamo presa, e da questo istante ci fugge dalle mani.

Il Falso De. E troppo chiaro, che essa non è fatta per noi. Vedrete, che alla fine non si penserà più a trovarla, se ne perderà il coraggio, e si farà bene.

Des. Vi sostengo, che la vostra predizione non è buona. Gli uomi-

ni hanno un coraggio incredibile per le cose, sulle quali una volta si sono intestati. Ciascuno crede, che ciò che si è negato a tutti gli altri, a lui sia riserbato. In trentaquattro mila anni, verranno filosofi, che si vanteranno di distruggere tutti gli errori, che saranno regnati per lo spazio di trentamila, e vi saranno degli uomini, i quali crederanno, che veramente allora s' incomincierà ad aprir gli occhi.

Il Falso De. Come? Era gran rischio il voler ingannare i Moscoviti per la terza volta, e non si correrà alcun pericolo a voler ingannare tutti gli uomini per la trentesima millesima volta? Essi dunque sono ancora più ingannati de' Moscoviti.

Des. Sì, sono essi più amanti

della verità, che i Moscoviti non erano del nome di Demetrio.

Il Falso De. Se io avessi a rivivere, non vorrei essere il falso Demetrio, ma mi farei filosofo: ma se il mondo venisse ad annojarsi della filosofia, ed a disperare di poterne scoprire la verità.... poichè io temerei sempre di questo.

Des. Voi avreste maggior ragione di temere quando foste principe. Credetemi, gli uomini non si smarriranno punto, e ciò non accaderà loro giammai. Poichè i moderni non iscoprono la verità più degli antichi, egli è ben giusto, che abbiano almeno altrettanta speranza di scoprirla. Questa speranza è sempre piacevole, quantunque vana. Se la verità non è dovuta nè agli uni, nè agli altri, almeno il piacere del medesimo errore è dovuto loro.

DIALOGO IV.

LA DUCHESSA DI VALENTINOIS, ED ANNA BOLENA.

Come si fanno le grandi azioni nel Mondo.

A. Bo. Ammiro la vostra felicità. Sembra che S. Valier vostro padre non commettesse un delitto, che per fare la vostra fortuna. Essendo stato egli condannato a lasciar la testa su di un palco, voi andaste a domandar la sua grazia al re; esser bella, e domandar grazie ad un giovine principe è lo istesso, che compromettersi di farne; e ben presto diveniste l'innamorata di Francesco I.

La Du. La più grande felicità ch' io mi ebbi in ciò, fu di essere

stata condotta all'amore dall'obbligo che ha una figlia di salvar la vita a suo padre. L'inclinazione che io vi aveva, potè facilmente esser nascosta sotto un pretesto così onorato e favorevole.

A. Bo. Ma il vostro genio si dichiarò ben presto per le conseguenze, poichè i vostri amori durarono più lungo tempo del pericolo di vostro padre.

La Du. Non importa. In materia di amore tutta l'importanza è ne'principii. Ognuno ben sa che chi fa un passo, ne fa degli altri; si tratta solo di ben far questo primo passo. Mi lusingo, che la mia condotta non ha mal corrisposto all'occasione, che la fortuna mi offrì, e che non passerò nella storia per una donna di mediocre abilità. Si è ammirato, come il conte-

stabile di Montmorency fosse stato il ministro, ed il favorito di tre re; ma io sono stata l'innamorata di due, e pretendo che questo sia molto di più.

A. Bo. Non niego, che voi siate stata abile, ma credo, che la mia abilità vi abbia superata. Voi vi siete fatta amare per lungo tempo, ma io mi son fatta sposare. Un re vi ama finattantochè ha il cuore preso del vostro amore, e ciò non li costa niente. Se vi fa regina questo non è che all'ultimo, e quando non ha più speranza.

La Du. Il farvi sposare non era un gran negozio; ma il farmi sempre amare sì. Egli è facile di eccitar l'amore, quando non si soddisfa; ed è molto malagevole di non estinguerlo dopo di averlo soddisfatto. Alla fine voi non ave-

vate a far altro che sempre negare colla medesima severità, ed io dovea conceder sempre con nuove grazie.

A. Bo. Giacchè voi mi vi costringete assolutamente colle vostre ragioni, devo aggiugnere a ciò che ho detto, che se mi son fatta sposare, non è stato per aver avuta molta virtù.

La Du. Ed io se mi son fatta costantemente amare, non fu per avere avuta molta fedeltà.

A. Bo. Vi dirò dunque ancora, che io non aveva nè virtù, nè riputazione di virtù.

La Du. Così la intendeva anch'io, diversamente avrei presa la riputazione per la virtù medesima.

A. Bo. Mi sembra però che voi non dovreste mettere nel numero de'vostri vantaggi le infedeltà che

faceste al vostro amante, e che secondo tutte le apparenze, furono segrete. Elleno non potevano servire ad innalzare la vostra gloria. Ma quando io cominciai ad essere amata dal re d'Inghilterra, il pubblico, che sapeva le mie avventure, non mi conservò il segreto, e con tutto ciò io trionfai della fama.

La Du. Vi proverei forse se volessi, che fui infedele ad Enrico II. con molto poco mistero per potermene fare onore; ma non voglio trattenermi su questo punto. La mancanza di fedeltà si può nascondere, o riparare; ma come nascondere, come riparare la mancanza della gioventù? pertanto ne venni a fine. Io era civetta, e mi faceva adorare; questo è niente, ma io era di età. Voi eravate giovane, e vi lasciaste tagliar

la testa. Tutto che io era avola, son certa, che avrei avuto bastante arte per impedire, che mi fosse stata recisa.

A. Bo. Confesso esser questa una macchia della mia vita, onde non ne parliamo davvantaggio. Però non posso cedere neppure sopra la vostra età, che è il vostro essenziale. Certamente questa era meno difficile a mascherare che la condotta, che io ho avuta. Io doveva aver posto in confusione la ragione di quello, che si risolveva a prendermi per sua moglie; ma bastava, che voi aveste prevenuti a vostro favore, e accostumati a poco a poco a' cambiamenti della vostra bellezza, gli occhi di colui, che vi trovava sempre bella.

La Du. Voi non conoscete molto bene gli uomini. Quando si com-

parisce amabile a'loro occhi, si comparisce al loro animo tutto ciò che si vuole, virtuosa ancora, quantunque non siasi; la difficoltà è di comparire amabile a'loro occhi per così lungo tempo, che si vorrebbe.

A. Bo. Mi avete convinta, vi cedo; ma almeno, fatemi sapere con qual segreto riparaste la vostra età. Io son morta, e potete insegnarmelo senza timore che ne profitti.

La Du. Veramente non lo so ne pur io. Si fanno quasi sempre le gran cose, senza sapere come si facciano, e si resta sorpreso dopo che si son fatte. Domandate a Cesare come egli si rese padrone del mondo? forse non vi risponderà facilmente.

A. Bo. La comparazione è gloriosa.

LA DU. Ella è giusta. Per essere amata nella mia età ebbi bisogno di una fortuna simile a quella di Cesare. La maggior felicità si è questa, che alle persone che han fatte delle grandi azioni, come lui, ed io, non si manca mai di attribuir dopo il successo, disegni, e segreti infallibili, e di far loro molto più onore di quello, che ne meritano.

A. BO. Nò, bisogna parlar con ischiettezza: i nostri successi non abbisognavano di segreti infallibili, e di arcani profondi. Noi la facemmo da sfrontatissime prostitute al confronto di due principi accesi, e molto sfrenati. A me ben mi convenne di depositare ignominiosamente su di un palco la testa; e voi meritavate lo stesso.

DIALOGO V.

FERNANDO CORTEZ, E MONTEZUME.

Quale sia la differenza de' popoli Barbari, e de' Colti.

F. Cor. Confessate la verità. Voi altri Americani eravate ben goffi, quando prendevate gli Spagnuoli per uomini scesi dalla sfera del fuoco, perchè essi avevano il cannone, e quando i loro navigli vi sembravano grandi uccelli, che volavano sul mare.

Mont. Ne convengo; ma vo' domandarvi; gli Ateniesi erano essi un popolo colto?

F. Cor. Come? Questi son quelli che hanno insegnata la polizia a tutti gli uomini.

Mont. E che ne dite della ma-

niera, di cui si servì il tiranno Pisistrato per rientrare nella cittadella di Atene, donde era stato discacciato? Non vestì egli una femmina da Minerva? (perchè si dice che Minerva era la Dea, che proteggeva Atene). Non montò egli su di un carro con questa Dea alla sua maniera, la quale girò per tutta la città con esso, tenendolo per la mano, e gridando gli Ateniesi: *Ecco quì Pisistrato, che vi conduco, e che vi ordino di ricevere?* E questo popolo così destro, e di talento, non si sommise a questo tiranno per piacere a Minerva che se n'era spiegata colla sua propria bocca?

F. Cor. Chi vi ha tanto ammaestrato sulla storia degli Ateniesi?

Mont. Da che son venuto quì mi son posto a studiare la storia per

mezzo delle conversazioni, che ho avute con differenti morti. Ma alla fine voi sarete meco di accordo, che gli Ateniesi erano un poco più goffi di noi. Noi non avevamo mai veduti navigli, nè cannoni, ma essi avevano vedute delle femmine; e quando Pisistrato prese a ridurli sotto la sua ubbidienza per mezzo della sua Dea, egli mostrò per essi certamente minore stima, che voi non mostraste di noi, soggiogandoci colla vostra artiglieria.

F. Cor. Non vi è popolo, che non possa cadere una volta in una rete grossolana. Si resta sorpreso, e la moltitudine trascina seco gli uomini di buon senso. Che vi dirò io? Si accoppiano ancora a ciò delle circostanze, che non si possono indovinare, e che non si conoscerebbero forse, quando anco si vedessero.

Mont. Ma forse è stato per sorpresa, che i Greci han creduto in tutti i tempi che la scienza dell'avvenire era chiusa in un fosso sotterraneo da dove ella usciva per esalazioni? E con qual artificio si era loro cercato persuadere, che quando la Luna era eclissata essi potevano farla riavere dal suo svenimento per mezzo di un romore spaventevole? E perchè non vi era se non che un picciol numero di uomini, che osassero dirsi all'orecchio, che ella era oscurata per l'ombra della terra? Non dico niente poi de' Romani, e di quegli Dei pregati da loro a voler mangiare ne' loro giorni festivi; e di que' polli sacri, l'appetito de' quali decideva ogni cosa nella capitale del mondo. Alla fine voi non sapreste rinfacciarmi una sciocheria de' nostri popoli Americani,

che io non ve ne presenti una più grande delle vostre contrade; e mi obbligo di più a non recarvi, che le sole sciocchezze greche, o romane.

F. Cor. Intanto con queste sciocchezze i Greci, ed i Romani hanno inventate tutte le arti e tutte le scienze, delle quali voi non ne avevate la menoma idea.

Mont. Noi eravamo felici ignorando, che al mondo vi fossero state scienze; noi forse non avremmo avuta abbastante ragione per impedirci di essere savii. Non sempre si può seguire l'esempio di que'Greci, che posero in opra tutta la industria per preservarsi dal contagio delle scienze de'loro vicini. In quanto alle arti l'America avea trovato i mezzi di farne a meno, più ammirabili forse delle arti medesime dell' Eu-

ropa. Egli è facile compor delle storie, quando si sappia scrivere; ma noi non sapevamo scrivere, e facevamo delle storie. Si possono fare de'ponti, quando si sa fabbricare nell'acqua; ma la difficoltà è di non sapere in essa fabbricare, e di far tuttavia dei ponti. Dovete rammentarvi, che gli Spagnuoli hanno trovato nelle nostre terre enimmi tali, da non sapersi da loro spiegare; voglio dire, per esempio, delle pietre smisurate, che non concepivano come senza macchine si fossero potute innalzare tanto in alto, quanto erano elevate. Che dite di tutto ciò? mi sembra che fino ad ora non mi abbiate troppo ben provato i vantaggi dell'Europa sull'America.

F. Cont. Essi sono assai provati da tutto ciò che può distinguere i

popoli colti da' barbari. La civiltà regna tra di noi; la forza e la violenza non vi hanno luogo; tutte le potenze son moderate dalla giustizia; tutte le guerre son fondate sopra cagioni legittime; e vedete fino a qual punto noi siamo scrupolsi; che non venimmo a portar la guerra nel vostro paese, se non dopo, che ebbimo esaminato molto rigorosamente se esso ci apparteneva; e decisa questa questione a favor nostro.

Mont. Senza dubbio ciò era trattare i Barbari con più riguardo, che meritavano; ma io credo, che voi siete civili, e giusti gli uni con gli altri, come eravate scrupolosi con noi. Chi toglierebbe all'Europa le sue formalità, la renderebbe molto somigliante all'America. La civiltà misura tutt'i vostri

passi, detta tutte le vostre parole, s'intriga in tutt'i vostri discorsi e corregge tutte le vostre azioni; ma ella non va sino a'vostri sentimenti, e tutta la giustizia, che dovrebbe trovarsi ne'vostri disegni, si trova ne'vostri pretesti.

F. Cor. Io non vi garantisco i cuori. Non si veggono gli uomini, se non all'esterno. Un erede che perde un parente, e guadagna molti beni di fortuna, si veste di un abito nero. Egli è molto afflitto perciò? Nò apparentemente. Tuttavia se egli non lo vestisse, offenderebbe la ragione.

Mont. Intendo ciò che volete dire. Non è la ragione che governa tra voi, ma almeno ella si protesta, che le cose dovrebbero andare altrimenti di quello che vanno; che gli eredi per esempio, dovrebbero

piangere i loro parenti; essi ricevono questa protesta, e per far vedere che ne fanno caso, prendono una veste bruna. Le vostre formalità non servono, che ad indicare un dritto, che ella ha, e che non le lasciate esercitare; e così non fate già, ma rappresentate ciò, che dovreste fare.

F. Cor. E questo non è molto? La ragione ha così poco potere presso di voi, che niente può mettere nelle vostre azioni, che vi avvertisca almeno di ciò che dovrebbe essere.

Mont. Ma voi vi rammemorate di essa tanto inutilmente, quanto certi Greci, de'quali mi è stato quì parlato, si rammentavano della loro origine. Essi si erano stabiliti nella Toscana. Paese barbaro secondo essi, e a poco a poco ne aveano così bene preso i costumi,

che aveano obbliato i loro. Essi sentivano intanto non so qual dispiacere di essere divenuti barbari, e tutti gli anni in un certo giorno si univano insieme, leggevano in Greco le antiche leggi, che più non seguivano, e che appena intendevano ancora, piangevano e dopo si separavano. All'uscire da quel luogo riprendevano allegramente la maniera di vivere del paese. Era quistione presso di essi delle leggi greche, come tra di voi della ragione. Sapevano che quelle leggi erano al mondo, ne facevano menzione, ma leggiermente e senza frutto. Le piangevano almeno in qualche maniera; ma in quanto alla ragione, che voi avete abbandonata, voi non la piangete affatto. Avete preso l'uso di conoscerla, e di dispregiarla.

F. Cor. Almeno quando si conosce meglio, si è molto più in istato di seguirla.

Mon. Non è dunqne se non per questa ragione, che noi vi cediamo? Ah! perchè non avevamo noi de' vascelli per andare a scoprire le vostre terre, e perchè non pensavamo di decidere, che esse a noi si appartenevano! Noi avressimo avuto tanto dritto di conquistare i vostri paesi, quanto ne aveste voi di conquistare i nostri.

—

GIUDIZIO
DI PLUTONE

SULLE DUE PARTI

De'nuovi Dialoghi de'Morti

AL SIGNOR

L. M. D. S. A.

SIGNORE

Fate se vi piace qualche conto di me, poichè senza di voi non avrei fatto il Giudizio di Plutone. Vi ho detto più volte, che non vi era cosa più inutile, e nel medesimo tempo più facile, quanto il far critiche. Criticate quanto vi piaccia, farete voi ricredere alcuno della sua prima opinione? Nessuno affatto. E perchè poi si farebbero ricredere gli uomini? La loro prima

opinione è stata sovente molto buona. In quanto alla facilità voi sarete di accordo, che ve ne sia molta a scoprire i difetti altrui. Tutto che pigro io mi sia, vorrei nondimeno essere stipendiato a criticare tutti i libri, che si fanno. Quantunque l'impiego sembri molto amplo, son sicuro, che mi resterebbe ancora del tempo ozioso. Così non si ammira molto la sottigliezza, con la quale una critica scopre ciocchè si può condannare in un opera. O non se ne sono ancora scoverti i difetti, ed allora non si conviene col critico, che essi vi siano; o pure si sono scoverti, e gli si toglie la gloria della sua scoverta. In una parola, o il critico è stato prevenuto dal suo leggitore, ovvero non è da esso seguito. Stan-

do così la faccenda, perchè ho io fatta una critica? Forse per opporni all'evento de' Dialoghi de' Morti? Non ho tanta autorità presso del pubblico. Forse per dimostrare che si trovano difetti dappertutto? Ciò non sarebbe cosa da recar meraviglia. Forse alla fine per dare ad intendere, che io farò qualche cosa migliore di quello che ho criticato? Tanto meno. Perchè dunque? Non so se si vorrà credere, che quella cattiva critica de' Dialoghi de' Morti, che voi, ed io leggemmo in manuscritto, quella critica, dico, che niente critica, ma che piuttosto dice delle ingiurie, ci diede l'idea di farne una più severa a riguardo dell'opera, e più onesta a riguardo dell'Autore. Le nostre prime idee ci piacquero, e voi voleste che

io su di ciò faticassi. Ora l'ho fatta, e se l'ho fatta senza buono successo, sarò pagato della pena, che mi ho presa dal piacere di avervi provato, che sono

Vostro

Umil. ed Obbed. Servo
D. H.

GIUDIZIO

DI

PLUTONE

PARTE I.

GIAMMAI non vi fu tanto disordine nell'Inferno: oh che incredibile confusione! Per l'innanzi vi erano i varii quartieri, dove si mettevano tutt'insieme i morti della medesima condizione. Essi si trattenevano o discorrendo di ciò che loro si apparteneva, o pure non parlavano affatto; ma dopo che hanno letto i Dialoghi, che loro si sono fatti fare, tutto è sossopra; le meretrici si son venute ad allogare nel quartiere degli eroi, ed

han detto cento sciocchezze, per cui la gravità di questi signori n'è restata assai offesa; i savii che facevano la corte a' principi, gli hanno trattati, come i principi doveano trattare i savii; gli ordini che erano regolati, secondo l'ordine naturale, si son confusi, e si è veduto Carlo V, che andava appresso ad Erasmo, e che lo trattava di maestà. Se Plutone ha che far con un morto, non sa più dove trovarlo. L'altro jeri fece cercare Aretino per tutto l'Inferno. E perchè non lo trovava, si credeva, che fosse fuggito, non passandogli per l'immaginazione, che egli era con Augusto. Plutone incontrò, a caso Anacreonte ed Aristotile, che parlavano insieme; e mentre spinse l'uno per le spalle nel quartiere de' poeti, e l'altro in quello de' fi-

losofi, vide più in là Omero ed Esopo, che erano usciti ciascuno dalla loro dimora per farsi dei complimenti, e dopo per dirsi delle ingiurie, e un poco più lungi l'imperadore Adriano, e Margherita di Austria, i quali erano venuti da due estremità dell'Inferno con disegno di battersi. Egli vide, che sarebbe difficile di rimediare a questo male, e attendendo, che potesse rimettere l'ordine nel suo impero, volle intanto sfogare il suo tristo umore sul libro, che avea cagionato tanto disturbo. Si risolvette di farne pubblicamente la critica; ma come egli non è troppo atto a queste materie, e non ha che un senso comune molto fino, ma poco dilicato, giudicò a proposito di ricevere le accuse di ógnuno contra i Dia-

loghi de'Morti, e di dare su di ciò il suo giudizio. Fece dunque pubblicar nell' Inferno, che nel tal giorno si giudicherebbe questo libro nel suo palagio; ma che Luciano, e i trentasei morti nominati ne'diciotti Dialoghi v'intervenissero assolutamente.

Come il giorno apparve, l'assemblea fu numerosa, e Plutone era assiso sul trono con un'aria assai dispiacevole. Soffiava forte in ogni momento, perchè poco prima aveva letto questo libro, e si lagnava ancora di una forte emicrania, che gli era venuta, perchè l'avea letto con applicazione. Eaco, e Radamante erano ai suoi lati più del solito rabbuffati e tetri. Tutt'i morti serbavano un profondo silenzio, quando Plutone levatosi in piedi, fece questa terribile, e breve aringa.

Morti! Da dove diavolo l'Autor de' Dialoghi ha ricavato che io era invecchiato? Gli farò vedere, che niente di ciò sia vero. Tutto l'Inferno sia testimonio della mia vendetta, ed il romore ne vada sino alla bottega di Brunet *.

Nè più di questo disse. Ben presto ecco non so quanti accusatori, che cominciano a parlare tutti in una volta. Eaco loro fece segno di tacersi, e disse che avrebbe cura di far parlar ciascuno alla sua volta; ed anche per osservare un ordine più giuridico, e non dar luogo a credere, che un libro fosse stato condannato senza esser difeso, ordinò a Luciano, che facesse le veci

* Questa è la Stamperia di B. Brunet in Parigi, nella quale si sono stampate le Opere dell'Autore nell'Idioma francese.

dell'autore de'nuovi Dialoghi, e rispondesse per lui; ma Luciano dichiarò prontamente, che non si voleva incaricar di ciò. Come? gli disse Eaco, voi siete l'eroe del libro, a voi è dedicato, e non volete difenderlo? Colui a chi s'indrizza la lettera dedicatoria deve o pagare, o proteggere. Voi non avete niente regalato al vostro autore, proteggetelo dunque almeno. Io non sono obbligato a fare nè l'uno, nè l'altro, rispose Luciano. Se l'autore avesse potuto trovare un altro eroe che me, l'avrebbe preso. Egli non ha scelto un morto, che per mancanza di vivi. E poi chi vi ha detto che le lettere dedicatorie obbligano ad alcuna cosa? Informatevene da molti altri signori, che quì veggo, il di cui nome è in fronte di un gran numero di libri.

Lo stoico Crisippo, che era presente, e che oltre l'esser naturalmente malinconico, non ha troppo argomento di essere amico di Luciano, cominciò a dire, che Luciano avea ragione di non voler fare la parte di avvocato in un giudizio, in cui egli medesimo avrebbe dovuto comparire in qualità di reo; che egli avea dato il cattivo esempio di far parlare i morti; che tutti gli errori del suo imitatore, potevano giustamente passar come suoi, e che a lui medesimo si darebbe forse alcuna pena, se si volessero esaminare i suoi propri Dialoghi. Plutone, che era di cattivo umore contra tutti i Dialoghi, approvò che si facesse il processo a quelli ancora di Luciano; e Crisippo contento di avere un'occasione di vendicarsi, continuò così.

Veggo, disse egli, che Luciano si prepara ad ascoltarmi con un'aria scherzevole, e disdignosa. Nell'altro mondo, ha avuto egli dal canto suo gli applausori, ma non so se gli avrà ora in questo luogo. Esso è del numero di que' burloni assai soggetti alle ripetizioni, e che non hanno se non un tuono medesimo di buffoneria. A lui si dice nella lettera dedicatoria, che l'autore gli dirige: *Che si ha disgusto di aver egli votate a fondo tutte quelle belle materie della eguaglianza de' morti, del dispiacere, che essi hanno per la vita perduta, della falsa costanza, che i filosofi affettano far comparire nella morte, della ridicola disgrazia di que' giovani, che muojono prima de' vecchi, di cui speravano divenir eredi, ed a' quali facevano la corte.* Vi assicuro, che

per qualunque tentazione avesse potuto avere il suo imitatore di ritoccar un poco queste materie, non gli sarebbe stato possibile di farlo. Luciano vi ha dato buon ordine, ha disposti i suoi soggetti in mille maniere tutte somiglianti. Soprattutto quanti Dialoghi ha fatti su que'poveri eredi burlati! Chi vorrebbe obbligarlo a dir sempre cose nuove, lo ridurrebbe forse ad una picciola mezza dozzina di Dialoghi di morti. In quanto a me, stimerei, che a cagione delle sue ripetizioni, si mettesse quì in luogo di Sisifo, e che gli si dasse quella grossa pietra a volgere, e rivolgere senza fine, siccome ha fatto de'suoi soggetti.

Tutti i morti si posero a ridere. Luciano rise ancor egli, ma di mala grazia. Crisippo incoraggiato da questo picciolo applauso, vo-

leva seguitare; ma Radamante che è un giudice esatto, e che non permette, che si esca mai dal fatto, di cui si tratta, disse assai severamente; quì non si tratta di Luciano, la sua riputazione è già stabilita, se vi si voleva opporre, bisognava avvisarsene più per tempo. Voi siete molto buono, interruppe Catone di Utica, con un'aria ancora più severa di quella di Radamante: forse questi signori facitor di Dialoghi, risparmiano le riputazioni le più antiche? Qual riguardo si è avuto per me? Io sono un morto di 1600. anni, ammirato per tutto questo tempo, e dopo tanto tempo vengono ad inquietarmi sulla mia morte, la quale non ha avuta la sorte di piacere all'autore di un picciol libro. *Ella è troppo elevata*, dice egli; io

morii troppo seriamente, e non mi mostrai molto allegro in quest'azione. Io non feci delle buffonerie, come avrebbe dovuto fare un vero filosofo; non mi avvisai di dire.

Dunque già vuoi partir anima mia,
Dolce amica, e mia figlia, e dove mai etc.

Alla fine ciò, che guasta tutto, si è, che non ronfai. Intanto è sicuro, che diedi ordine a tutto, senz'alcuna confusione; che non indugiai ad uccidermi, e che non lessi due volte quel dialogo di Platone, se non per attendere, che mi fossero portate novelle de'miei amici, che si erano imbarcati, e che proccuravano di fuggir da Cesare; che quando mi furono recate, mi diedi il colpo. Come vuol

mai quest'uomo, che si muora? che ci faccia grazia di darci il modello di una morte che li piaccia, acciocchè ognuno si regoli su di esso, e che un eroe sia sicuro della sua stima, quando gli verrà voglia di morire. Bisognerà far versi, perchè se ne fecero nelle due morti, delle quali egli sembra esser contento? I grandi uomini saranno forse obbligati a dire delle scioccherie alla loro anima, e le donzelle a lagnarsi della loro verginità custodita loro mal grado? Forse proponendoci questi begli esempi di grandezza di animo, è stato d'uopo burlarsi del giudizio, che diciassette secoli aveano fatto sulla mia morte? Dov'è il rispetto, che si deve all'antichità? Con qual giustizia si disonorano i suoi eroi?

Tutta l'assemblea cominciava ad esser commossa dalla veemenza colla quale Catone perorava; ma l'imperador Adriano si levò in piedi, e disse freddámente: non fate tanto romore per gl'interessi dell'antichità, ella non ha luogo da lagnarsi del nuovo autore de'Dialoghi. Egli vi degrada in vero, e vi toglie il vostro grado di eroe, ma l'antichità non vi perde niente, poichè esso mette subito nel vostro luogo me, il quale non era prima contato tra questi eroi, per la maniera colla quale era morto. Ne domando perdono alla buona compagnia, che è quì; ma ho avuta molta pena a risolvermi di venirla a trovare. Io fui grandemente inquieto nel tempo della mia malattia; e voleva assolutamente che i medici ritrovassero un

mezzo da farmi vivere, e per ciò sono assai obbligato all'autor dei Dialoghi di avermi fatta grazia su tutto ciò. Così vi assicuro, che il su libro è moltò piacevole, e trovo gran diletto leggendolo. Egli mi difende da tutti quelli, che io so che hanno detto male della mia morte. Non bisogna mai disperarsi di niente. Me ne moriva come un poltrone nella maggior parte delle storie; e dopo non so quanto tempo, son divenuto eroe senza pensarvi.

Sì, rispose Catone, ma io non vi trovo la mia, come voi, in questo libro. Oh! ripigliò Adriano, dove uno guadagna, bisogna che l'altro perda, questa è la legge comune. Gli autori sono padroni di distribuir le lor grazie a chi meglio lor sembra.

Su di ciò Plutone raddoppiò la sua serietà, e proibì ad Adriano di spacciar massime così pericolose; e per regolare ciò che era in controversia tra Catone, e Adriano, decretò col consiglio di Eaco, e Radamante.

Che non sia permesso di cambiare i caratteri, e far di Catone, Adriano, e di Adriano Catone, anche sotto pretesto di compensazione, o di rimettere in una parte, ciocchè si toglierebbe dall'altra.

Dopo questo decreto, Catone gridò, che si lasciava ancora indecisa la principale quistione, che era il dispregio dell'antichità; che quando a ciò non vi si mettesse ordine, non vi erano morti tanto venerabili, che potessero andar esenti dalle buffonerie; che biso-

gnava fissare un tempo nel quale una bella azione fosse sacrosanta, e non più soggetta alla censura. Subito Alessandro, Omero, Aristotile, e Virgilio si fecero a domandare la medesima cosa di Catone. Si osservò allora, che Luciano cercava di soppiatto uscir dalla folla, e fuggirsene; ma Alessandro gridò, che gli fosse impedito l'uscire. Non è senza ragione, disse questo gran principe, che Luciano vorrebbe esser lungi di quì. La contesa che si tratta a lui appartiene; egli ha insegnato al suo copista a non rispettar niente di tutto ciò, che il mondo rispetta. Luciano critica tutto quel che conosce di più grande, e di elevato; il copista fa l'istesso. Alcuna volta Luciano critica un grande uomo, e 'l copista ne critica un altro; e quan-

do per mala sorte alcuno è del primo ordine tra gli uomini grandi, bisogna esser subito ne' Dialoghi di questi due autori, siccome è avvenuto a me. Luciano si era già sovvenuto di me nelle sue buffonerie; ma il suo preteso imitatore ha giudicato, che la mia vita potesse ancora somministrargli altra cosa, e che essendo io molto illustre, meritava per ciò cadere più di una volta tra le mani de' facitori dei Dialoghi. Almeno Luciano mi ha fatto rimproverar da mio padre quelle cose, che trovava da riprendere nelle mie azioni; ma costui mi fa insultare da Frine. Non sarebbe da maravigliarsi, che Frine volesse insegnare ad un giovane l'arte dell'amore; ma che ella mi insegni l'arte militare? Frine poteva intendersi di regolare il nu-

mero delle conquiste di una meretrice novizia, e dirle : *Non ricevete tanti amanti tutti in una volta ; questo è troppo , e ne avverrà facilmente qualche disordine.* Ma ella regola il numero delle mie conquiste, e mi dice: *Voi non dovevate pensare alla Persia , nè all'Indie ; a voi non bisognava , che la Grecia, le Isole vicine, è per grazia vi do ancora qualche picciola parte dell' Asia Minore.* Alla fine Frine intende così bene la guerra, che si crederebbe, che essa vi fosse stata. Non è egli vero, *piccola conquistatrice?* disse egli rivolgendosi verso di essa. *Piccola conquistatrice* rispondete dunque, dove avevate tanto appreso ? Frine rispose tutta in collera , io già ho detto non so quante volte, che non voleva esser chiamata *la pic-*

cola conquistatrice. Tutti questi morti mi vengono a ridere in faccia dandomi questo nome ; ma io voglio, che se ne correggano, poichè l'autore stesso de'nuovi Dialoghi, se n'è corretto, e mi è stato detto, che nella sua seconda edizione, non sono più una *piccola conquistatrice*, *ma un' amabile conquistatrice.* S'egli volesse farmi ancora più piacere, mi chiamerebbe *bella donna.* Io veggo, che tutte quelle femmine da bene, che con tutto ciò non hanno lasciato di essere graziose, sono disperate, perchè mi ha onorato di questa qualità ne'Dialoghi. Esse pretendevano esserne in possesso, ed è vero che non si era giammai dato ad una persona del mio mestiere ; ma alla fine io son contenta, che la loro vanità sia sta-

ta umiliata, e che tra tutte quelle della mia specie si sia fatta scelta di me, per esser la prima, che fosse chiamata *bella donna.* E ben dunque, ripigliò Alessandro, *amabile conquistatrice, bella donna*, o come vi piacerà chiamarvi, diteci, dove avevate appreso ragionamenti tanto profondi? giacchè sembra, che siate di buona testa, quando mettete i conquistatori in grado inferiore alle femmine, *Perchè i conquistatori han bisogno di armare per le loro imprese, e le femmine non ne hanno affatto bisogno per le loro; che voi eravate sola eseguendo tutto da voi medesima nelle vostre più grandi spedizioni, e che io non era solo, che operai nelle mie.* Lasciatemi in pace, rispose Frine. Io non voglio disputar con voi,

se non che ne'nuovi dialoghi, nei quali non vi si dà troppo spirito; ma quì voi siete un vero sofista; e credo che ciò sia, perchè siete forse sotto gli occhi del vostro maestro Aristotile. Ma Plutone impose silenzio e decretò:

Che Frine non s'intrigherebbe in altro, che nel suo mestiere.

Ed essa facendo un profondo inchino, rispose di esserne assai contenta.

Aristotile, nel medesimo momento, gridò, che bisognava ordinar l'istesso a riguardo di Anacreonte. Mi si è fatto l'istesso torto del mio discepolo, diceva egli. A lui si è posto in paragone una meretrice, ed a me un vecchio dissoluto, e questi è quello, che mi fa lezione sulla filosofia, come la meretrice la fa ad Alessandro sulla

guerra; poichè ne'nuovi Dialoghi è regola infallibile di trovar sempre ogni cosa al rovescio. Quando vedete insieme un savio, ed un matto, assicuratevi pure, che il matto sarà superiore al savio. Se l'autore pensasse di unire insieme Agamennone e Tersite, siate sicuro, che Agamennone non ne uscirebbe con suo onore. Stando così la faccenda, non dovete esser sorpreso, che io sia mandato alla scuola di Anacreonte; che questi mi definisca la filosofia, *un'arte di cantare, e bere*, e cangi il Licèo, in taverna. Doveva aspettarsi tutto questo disordine da un libro, che comincia dalla vittoria che Frine riporta su di Alessandro? Adunque io non mi lagno principalmente, perchè Anacreonte abbia tutto il vantaggio; mi lagno, perchè non

so almen per poco, disputarcelo; mi lagno, perchè sono un matto. Come! non aver una sola parola a rispondergli! Esser confuso dalla sua canzonetta! Dove son tutti i miei libri? Non mi avrebbero essi somministrato argomento di cui avessi potuto far uso? Avrò perduta la parola, o la memomeria? E tu medesimo, o Anacreonte, per dirti come si diceva un tempo nella nostra Grecia, non hai rossore di avermi vinto? Niente affatto; rispose Anacreonte; quando io lessi il titolo del nostro Dialogo, tremai, credendo che tu mi avresti fatte delle riprensioni degne della tua gravità; ma non fui mai tanto contento, come quando vidi, che era io il dottore del Dialogo. Ho, a questo fine, dato commissione a tutti i miei cari discepo-

li, che ho nell'altro mondo, di far molti brindisi alla salute dell'autore, di dichiarar la guerra a tutti i Peripatetici, e di niente risparmiare per far ricevere il mio nuovo sistema di filosofia nell'Universo.

Come Plutone vide, che Anacreonte non faceva altro che scherzare, e che niente diceva di serio per difesa del Dialogo, dichiarò.

Non doversi dir Dialogo quello, in cui il solo Anacreonte parlasse; che Aristotile era obbligato di rispondergli; e che una picciola canzone non sarebbe affatto dello stesso peso, che un gran numero di libri in foglio.

Virgilio prese indi a lagnarsi, perchè si era posto in ridicolo il principio delle sue Georgiche, in cui faceva un complimento ad Augusto. Voi fate il grazioso, disse

egli ad Aretino. Voi burlate su quella figliuola di Teti, e sullo Scorpione. Ciò avrebbe potuto sembrare straordinario, se fosse stato detto nel vostro secolo; ma nel mio era l'istesso, che se avessi lodato Augusto sul suo valore e sulla sua condotta. Molto bene, disse Aretino. L'autor de'Dialoghi ha detto, che le belle femmine sono di ogni paese, ed io dico, che le schiochezze sono di tutti i secoli. Voi vi chiamereste contento della vostra qualità di antico per aver dritto di dire delle cose che noi altri moderni non avremmo osato dire. Ma, signor Aretino, ripigliò Virgilio, vi siete dimenticato della storia Romana? Non avete voi mai inteso parlare di quelle Apoteosi, che si facevano per gl'imperadori? Cesare era divenuto una stella do-

po la sua morte; si poteva predire per conseguenza ad Augusto un destino altrettanto glorioso. Ma ora che la moda delle Apoteosi è passata, si parlerebbe a' principi di un altro linguaggio. Ma, replicò Aretino, non vi era cosa più ridicola quanto queste Apoteosi. Voi potevate lodar Augusto di una maniera semplice e naturale, senza predirgli quegli onori impertinenti, che egli attendeva dopo la sua morte; ma perchè l' Apoteosi è molto più sorprendente, e meno ragionevole, non mancaste di sceglierla. Non importa, ripigliò Virgilio, che l'Apoteosi fosse ragionevole o nò, basta che questo era un costume ricevuto presso i Romani. Ah! Voi fate torto a' Romani, disse Aretino. Appena il popolo il più ignorante sarebbe stato

ingannato da questa sciocchezza. Lo so bene, replicò Virgilio, ma rispondetemi a tuono. I Romani avevano forse meno fede a questa Apoteosi, che a tutto ciò, che si raccontava de' Campi Elisi? Nò, rispose Aretino, io non credo che i Campi Elisi fossero meglio stabiliti. Tuttavolta, disse Virgilio, voi approvate assai la maniera colla quale io lodo Catone, dicendo, *che egli presiede all'assemblea di più persone dabbene, che ne' Campi Elisi son separate dall'altre.* Se i Campi Elisi al pari delle Apoteosi non passavano, che per baje, la lode di Catone non val meglio, che quella di Augusto. Oh! disse subito Aretino, la lode che voi date a Catone vuol soltanto dire, che se vi fossero de'Campi Elisi, ivi si separerebbero gli uomini dabbene

dagli altri, e che si metterebbe Catone a presedere in questa compagnia. E bene, rispose Virgilio, la lode che io ho data ad Augusto voleva dire ancora, che se i grandi uomini erano ricevuti dopo la loro morte nel numero degli Dei, si rispetterebbe molto Augusto, lasciandogli scegliere il luogo, e l'impiego, che gli tornerebbe a grado. L'una e l'altra lode è fondata su di una supposizione, e l'una di queste supposizioni, non è più impossibile dell'altra. In vero caro amico Aretino, ecco quì un cattivo passo, da cui non ne uscirete facilmente. Credetemi, che vi bisogna memoria per mentire, e giudizio per ischerzare.

Catone che era molto innasprito contra il nuovo autore de' Dialoghi, si sovvenne, che nel medesimo

luogo, di cui si trattava tra Virgilio ed Aretino, vi era ancora una contraddizione, e si pose a declamar di nuovo con molta forza. Si approva, diceva egli, la lode che Virgilio mi ha data. Ella è dunque giusta, e vera ne'principii dell'autore, che ricerca tante cose dalle lodi. Io sono perciò il più onesto uomo di tutti gli uomini dabbene. Non sono stato dunque un poltrone, che non abbia osato nè vivere, nè morire di buona voglia. Non mi si stabilirà una volta il carattere? Non si dirà ciocchè si vuole ch'io sia?

Diogene interruppe Catone, e disse di un aria burlesca, e critica: bisogna difendere contra Catone questo povero autore, che non è quì. Egli si è contraddetto, è vero, ma ha fatto molto bene. Egli imitava Luciano, e questi si con-

traddiceva. Io ne posso parlare meglio che un altro, poichè particolarmente sul mio capitolo, Luciano si è contraddetto. In uno de'suoi Dialoghi, Cerbero dice à Menippo, che ha veduto discendere Socrate nell'Inferno, molto tapino, attristandosi della sua famiglia, e piangendo come un ragazzo; e non si sovviene, che nessuno sia lietamente entrato in quel luogo, fuorchè Menippo, a cui parla, ed io. In un altro Dialogo non è così; non vi sono altri, che i sette savii, uomini, che non sono del tutto irriprensibili, come si sa, che siano morti allegramente, e che facciano vedere nell'Inferno, che essi sian contenti della loro condizione. Eccomi dunque escluso dal numero de' veri filosofi, e d'altronde Cerbero ne ha veduti più, di quel

che dice. Sembra, che l'autore de' nuovi Dialoggi abbia creduto esser suo dovere d'imitare questa contraddizione, e bisogna confessare, che l'abbia imitata felicemente. Catone avrebbe molto torto di lagnarsi di lui; io non mi lagno nepure di Luciano, che non ha alcuna scusa, e che si è contraddetto, senza avere imitato alcuno.

Luciano che veramente niente aveva a rispondere, e che non voleva mettersi con Diogene da lui temuto, non imprese a difendersi, nè a giustificarsi; e Plutone vedendo il suo silenzio, decretò:

Ch'egli proibiva a tutti i facitori de' Dialoghi de' Morti di mai non approvare alcuna cosa, nè di dir bene di alcuno, per timore delle contraddizioni.

Dopo ciò, Omero fece segno di

voler essere ascoltato, e disse di una maniera assai placida, che egli avea lasciato parlare quelli, che erano più obbligati di fare le loro lagnanze; che Virgilio intanto avrebbe dovuto aver più riguardo pel principe de'poeti, e non parlare primà di lui; che Luciano, e il suo imitatore l' avevano assai malmenato, ma questi più ancora di Luciano; che almeno quando Luciano ha voluto dir male di Omero, l'avea fatto dire da un altro; ma che il nuovo autore gli faceva dir male di sè medesimo, che egli stesso insegnava agli altri, che Omero non aveva inteso dir niente in allegorìa, e che a lui si faceva troppo onore d'intendercela; ch'egli avrebbe desiderato, che gli si dicesse, se l'autore avesse ricevuto da lui il permesso di farlo parlare di

questa maniera; che altrimenti egli negava tutto, e imprendeva a sostenere, che le sue Opere erano piene da misteri, ed allegorie; che se non si reprimeva questa licenza degli autori, Achille confesserebbe ben presto, che egli moriva di paura nel combattimento, e Penelope, che avea favoriti tutti i suoi amanti nell'assenza di Ulisse; che alla fine non vi era alcun morto, che si potesse assicurare di non essere risuscitato un giorno per iscreditarsi da sè medesimo.

Le lagnanze di Omero parvero così giuste, e la sua autorità loro diede tanto peso, che Plutone senz'ascoltare Esopo, che voleva rispondere, proibì:

Che non si facesse mai parlar persona alcuna contra di sè stessa, senza averne una proccura in forma valida.

Ma Omero non era ancor contento. Egli fece sovvenir Plutone, che bisognava vendicar l'antichità dagl'insulti, che i due autori de' Dialoghi, le avean fatti in cento luoghi. Come, diceva egli, Luciano non ha rispettato il mio nome, stabilito già per lo spazio di più di mille anni? L'imitatore di Luciano ancora più ardito di lui, non rispetta questo nome, il quale ha ora un'antichità presso di tremila anni? Quel numero infinito di uomini, i quali in così lungo corso di secoli hanno adorate le mie opere è stato dunque pazzo? Si condannano in un momento senza farvi riflessione, tanti giudizi e tutti uniformi? Il pregiudizio può molto si dirà forse, e quando gli uni han gridato meraviglia, tutti gli altri dicono l'istesso. Coloro che sareb-

bero di opinione contraria, non osano dichiararsi. Io rispondo brevemente, che mi si faccia sapere, come io potei avere una sì grande riputazione, senza meritarla, e crederò in effetto non averla meritata.

Omero fu secondato da non so quanti antichi, che tutti erano assai offesi del poco riguardo, che si era avuto per essi. Ciascuno rappresentava con isdegno il numero degli anni, che parlava per lui, ed opprimeva i giudici colla quantità delle testimonianze rese in suo favore. Alla fine Plutone avendo deliberato più del solito sul decreto, che volea fare, ordinò:

Che gli antichi sarebbero sempre rispettabili; che Luciano, il quale era uno de' primi, che si fosse ribellato contra di essi, e tutti quelli, che seguirebbero il suo esempio,

non sarebbero mai stimati anti-chi, e fossero eternamente soggetti alla critica, come infelici moderni.

Dopo s'intese un certo mormorio nella turba de'morti, i quali prima erano stati in gran silenzio. Ognuno rivolse le orecchie; e questi era il duca di Alenzon, che diceva ad Elisabetta d'Inghilterra: Come! Vostra Maestà non si compiacerà, che io domandi ragione per ella? Vostra Maestà non parlerà affatto; ma la supplico di permettermi almeno che parli io. Io non opererò, che per mio moto proprio. Questo domando in grazia a Vostra Maestà; non potendo soffrire che Vostra Maestà sia stata offesa in mio nome.

Tutti i Morti si posero a ridere sentendo ripetere tante volte *V. M.*, tanto più, che questi titoli non

sono usati nella lingua del lor paese. Ma il Duca di Alenzon imprese molto seriamente a giustificarsi, e disse, che egli non trattava la reina con rispetto tanto profondo, e così raro presso de' morti, che a fine di riparare la poca civiltà che egli avea usata con essa ne' nuovi Dialoghi; che vi correva l'onor suo a non far credere, che esso avesse saputo tanto incivilmente trattare, e che non voleva esser preso per un uomo da rinfacciare alle reine audacemente cose niente proprie. Su di ciò, continuò egli, siamo in contesa Elisabetta ed io. Io voleva dimandar ragione per essa della inciviltà con lei usata; ma ella si ostina a dire, che una femmina onesta deve sempre evitare ogni specie di pubblicità, e che val meglio dissimular l'oltraggio, che volerlo ri-

parare. Voi fareste molto meglio, interruppe bruscamente il conte di Leicester di dimandar ragione dell'affronto che si è fatto a voi medesimo. Si vuol che voi non avevate troppo buon concetto di Elisabetta; e nel medesimo tempo si vuole, che vi lagnate che essa non vi sposò. Ciò sembra aver della pecoraggine per un principe, e poca dilicatezza per uno sposo. Ah! esclamò una donna saccente ultimamente morta, aver di Elisabetta cattiva idea? Come ciò? Elisabetta non trovava cosa più bella, *Che formar disegni, far preparativi, e non eseguir cosa alcuna* .... Eh chi ti ha chiamato, interruppe il conte di Leicester, a seder con noi a scranna? So che vuoi dire, e questo suo fare appunto è il più matto che mai, e baste-

rebbe a far formar di essa ogni cattiva idea. Ma la saccente ebbe l'ardire di rispondere un poco in collera, e disse; sarà forse ancor matta questa sua massima? *Quello che con maggior fervore si è desiderato, diminuisce di pregio quando si è ottenuto, e le cose non passano dalla nostra idea all' effetto senza che non vi perdano di stima.*

Eh! che voi siete poco dilicata! interruppe Smindiride, che per altro non voleva mica più della saccente. Voi credete, che l'idea accresce i piaceri; anzi tutto al contrario. Anzi siete voi un matto, gli rispose un goffo Olandese, se così credete. Sapete voi quanto Elisabetta fu allettata da quella mia espressione all'Olandese, con cui fu da me lodata? Io non era un uomo, che molto sottilmente pensasse so-

pra i piaceri, tuttavolta la reina d'Inghilterra fu contenta della mia scienza, e nella mia partenza n'ebbi un bel regalo.

Temo molto disse Milone il Crotoniate, rivolgendosi alla donna saccente, che avea parlato, che questo goffo garzone non abbia tirata la reina fuori de' suoi piaceri della immaginazione. Egli ha l'aspetto...... Tacete alla mal' ora, disse Plutone, allora tutto in collera. Le testa mi gira e non so dove più diavolo mi sia. Non capisco più di che si quistiona; non comprendo niente della loro disputa, e niente del carattere capriccioso di Elisabetta. Che modo è questo mai da far girare il cervello! Si afferma, e si nega, si dice, che una cosa sia, e si dice, che non sia, chi diavolo mi toglierà da tutti cotesti imbrogli?

Certo non io, rispose Eaco; nè tampoco io, disse Radamante. Noi giudicheremmo con minor pena i nostri rei, che non le contese di tutti questi parlatori scimuniti, che voi ci avete fatti quì venire, e che non si accordano in nulla, nè gli uni cogli altri, nè seco loro. Ebbene ripigliò bruscamente Plutone, giacchè voi non sapete tutti e due da dove incominciare, io ordino:

Che il Duca di Alenzon, Elisabetta d'Inghilterra, Smindiride e l'Olandese non si trovino mai più in un medesimo libro.

Dopo di ciò si vide venire Arvèo, che veniva ad accusare Carlo V avanti a Plutone, perchè questo imperadore negava di rispondere ad una quistione di notomia, che a lui faceva. Io gli domando, diceva

Arvèo, un piccolo lume sulle *Vene Lattèe*, e sulle *Anastomosi*, ed egli non vuol dirmelo. Tutti i morti dissero subito, bisogna che Arvèo sia pazzo. Far quistioni di notomia a Carlo V! e che è forse chirurgo? Come! loro rispose Arvèo, ignorate voi, che Carlo V parla ad Erasmo, come un dottore sulle fibbre, e sulla conformazione del cervello, nel quale pretende, che il talento consista? Egli sa, che la notomia la più dilicata non saprebbe scoprire questa differenza di organi, che fa la differenza de' talenti; e non vorrà rispondere poi alle mie quistioni?

Di grazia liberatemi da questo stravagante, disse Carlo V tutto in collera. Dove mai si è trovato, che un imperadore dovesse sapere la notomia? E chi non lo

crederebbe, ripigliò Arvèo, sentendovi parlar come voi fate ne' nuovi Dialoghi? Ciocchè io dico di notomia non è niente, rispose Carlo V, o almeno è cosa, che ognuno sa. Ma, replicò Arvèo, voi lo dite ne'termini dell'arte, e di una maniera come lo direbbe un professore di fisica, questo è ciò, che mi ha fatto cadere in errore. Ebbene, disse Carlo V, è proibito ad un gran principe di sapere alcuni termini di scienze? Non già, ripigliò Arvèo, ma è proibito a lui di servirsene. Bisogna, che nelle scienze un principe non prenda, che le sole cose, e lasci poi i termini a'savii, e che non sembri di avere appreso ciocchè sa, ma indovinarlo.

Plutone fu dell'avviso di Arvèo, ed ordinò:

Che Carlo V non parlasse più

tanto saviamente di fisica, o pure, che l'apprendesse fondatamente.

Io ben so, soggiunse il re dell'Inferno, che vi sia una certa Berenice, che è un poco grammatica, cosa rara in una regina. Ella parla di *una morte grammaticale de' nomi*, e dell' imbarazzo, che questi nomi danno a' savii, quando vi si sono cambiate alcune lettere. Io non comprendo facilmente dove una femmina, ed una principessa abbia ciò appreso. Bisogna, che ella abbia bene studiato, e che non ne faccia mistero; ma lasciamola in pace, bisogna finire l'assemblea; ella sarà compresa nel decreto di Carlo V. Passiamo avanti.

Arvèo si presentò ancora un'altra volta, e disse che egli si era lagnato, che Carlo V, il quale era imperadore ragionava troppo be-

ne sulla fisica, e che presentemente si lagnava come Erasistrato, che era medico, non ragionava bene sulla medicina. Io ho scoverta la circolazione del sangue, diceva Arvèo, ed Erasistrato par che dispregi la mia scoverta. Ma perchè poi? sappiatelo. Perchè senza sapere, che il sangue circolasse, ha guarito il principe Antioco della sua quartana per un mezzo, in vero molto ingegnoso, ma che non diverrà mai una regola di medicina. Dunque si stabilirà forse, che quando un medico avrà un infermo a guarire dalla febbre, faccia prima passare avanti a lui tutte le femmine, di cui egli ha cognizione, cerchi a lui il polso in questo tempo, osservi quella la di cui veduta, raddoppierà il movimento del polso, e dopo vada a maneggiarsi

per far ottenere al suo infermo questa femmina in moglie, di cui è amante? E pure Erasistrato crede, che la cognizione della circolazione del sangue non sia necessaria, perchè effettivamente ella non lo era nella malattia di Antioco, e che non si trattava di altro, che di sapere qual dispiacere ammalava questo giovane principe. Non è questa una bella conseguenza? Se così ragionava egli nel tempo, che esercitava la medicina nel mondo, siete pur in gran numero voi altri poveri morti da lui mandati in questi luoghi!

Il fine di questo discorso fu seguito da uno scoppio di riso. Erasistrato volle rispondere; ma Plutone, che non credè, che la sua risposta potesse esser buona, non gli diede tempo, e decretò bruscamente:

Che Erasistrato, quantunque avesse guarito Antioco, fosse obbligato ad aver del rispetto per la circolazione del sangue.

Pochi momenti erano passati, che Montagne sembrava aver desiderio di parlare. Egli si faceva avanti, e poi si ritirava; apriva la bocca, e ad un tratto la chiudeva. Plutone che l'osservò gli disse, che avete voi? Volete forse parlare? Ne avrei molto desiderio, rispose egli, ma vo cercando de'termini da potermi spiegare onestamente. Mi si fa partorire dalla mente ne'nuovi Dialoghi con tanta facilità, che ne ho vergogna. Non si risparmia in niente il mio onore. Vi sovvenga, che Socrate quella levatrice, con cui sono stato posto, mi vuol provare, che gli antichi non erano più virtuosi degli uomini di oggi-

giorno. Egli mi dice subito per sorprendermi con quella sua aria da voi conosciuta, che nel suo tempo le cose andavano talmente a traverso, che avrebbero dovuto prendere alla fine un andamento più ragionevole, e che avea creduto, che gli uomini profitterebbe della sperienza di tanti anni. Io non sovvenendomi più di ciò, che avea impreso a sostenere, gli rispondo: *Che gli uomini non fanno delle sperienze, perchè in tutti i secoli hanno le medesime prave inclinazioni, sulle quali la ragione non ha alcun potere; e che così per ogni dove, che vi sono uomini, vi son delle sciocchezze, e le medesime sempre.* Su di ciò Socrate tutto allegro sollecito mi domanda: *stando dunque così l'affare, come vorreste voi, che i secoli dell'antichità*

fossero stati più saggi del secolo di oggigiorno? Veramente dopo aver io detto ciò, non ho altro a rispondergli; resto sorpreso, e partorisco scioccamente. Vi assicuro, che se io avessi a ricominciare il Dialogo darei molto più pena alla mia levatrice; poichè io che pretendo, che i secoli abbiano degenerato posso dire subito dopo: *Che tutti gli uomini hanno le medesime inclinazioni, e che dovunque vi sono uomini, vi son le medesime sciocchezze?* Confesso, che mi son vantato ne' miei *Saggi* di non aver molta memoria, ma non ne poteva esser privo fin a questo termine. Socrate trionfa, lo credo bene; un altro meno abile di lui, avrebbe ancora trionfato essendo in suo luogo. La mia disfatta doveva essere un poco più difficile, e ciò non

fu fatto, che per la gloria di Socrate.

Non pretendete interessarmi nelle vostre lagnanze, disse questo filosofo beffatore. Io son contentissimo di questo Dialogo, mercecchè egli mi fa più onore di quanto si è detto mai in mia lode. Quando voi venite a trovarmi pieno di ammirazione per gli antichi, la quale non mi avete ancora provato, io vi domando notizie del mondo. Voi mi rispondete, che egli è assai cambiato, e che io non lo riconoscerei più. Io che ho letto nel vostro animo, e che voglio sorprendervi, con una opinione tutta contraria alla vostra, la quale ho preveduta, vi dico: *Che son contento di ciò che mi narrate; che mi era sempre persuaso dover egli diventar migliore, e più saggio, che non era*

a mio tempo ; poichè quantunque non sia questo il mio sentimento, non posso aver tuttavia altro disegno, che di confondervi, gettandomi nella estremità opposta a quella, in cui voi eravate, e cominciare a combattere la vostra opinione. Non è forse fina destrezza quella di saperla prima, che voi me l'aveste detta ? Ne' Dialoghi dove Platone mi fa parlare, io non nego alcuna opinione prima di averla fatta ripetere per molte volte, ed in mille maniere a quelli, che la sostengono ; ma in questi nuovi Dialoghi ho molto più di talento, perchè preveggo, ciocchè devo negare. O re dell'Inferno, disse Montagne a Plutone, voi sentite il linguaggio di Socrate, che in questa maniera critica il nostro autore. Niente affatto ripigliò Socrate,

sempre sul medesimo tuono; io non critico. L'autore mi ha fatto indovinar è vero, ma certamente per cagione di quel Genio familiare che io aveva.

Plutone che prese la cosa seriamente ordinò:

Che Socrate non si servisse più nelle dispute del suo Genio familiare per prevenire i pensieri altrui; e che Montagne non partorisse più dalla mente così di leggieri.

Appena Plutone avea pronunziate queste parole, che si alzò il Petrarca con volto disdegnoso ad implorar, che si sentissero ancora le sue lagnanze. Saffo, diceva egli, quella sfrontata femmina, mi ha sedotta la mia virtuosa Laura colle sue inique massime, degne più presto di un postribolo. Prima de'nuo-

vi Dialoghi Laura aveva avuto l'animo ragionevole, e pieno di stima, ma ora vuol far delle dissertazioni sopra ogni cosa, e la sua nuova pazzia si è di trattar a fondo, e con metodo le materie; ma quali materie poi? Le più insipide e libertine, quelle che le femmine prostitute forse con più verecondia trattarebbero. E dove è andata quella virtuosa Laura? io più non la ritrovo; tutta si è guastata per la scellerata compagnia di Saffo, la quale non ha avuto mai alcun buon sentimento di onore, e di virtù. Deh, o gran re dell'Inferno, si dia riparo a questo sconcerto, che i mentecatti vadano per questo luogo seducendo le anime nobili, e ragionevoli. Vi va dell'onor vostro non meno, che di tutti i morti dabbene, a' quali dispiace sentir

quistioni così sciocche, e disonorate.

Alle giuste lagnanze del Petrarca tutt'i morti onorati fecero eco, e Luigi XII. re di Francia, ed il duca di Soffolc si unirono più particolarmente ad esso, facendo le medesime querele di Anna di Bretagna, e di Maria d'Inghilterra, che prima di tutti il Petrarca avea fatte di Saffo e Laura. Queste due principesse aveano preso ne'nuovi Dialoghi l'uso di non parlare, che per *Luoghi Comuni*, ed in proposizioni generali. Elleno aveano insieme delle lunghe conversazioni, nelle quali si rispondevano a vicenda per mezzo di sentenze, e non era quasi più possibile di frastornarle dalle loro speculazioni per far loro dire alcuna cosa, che fosse secondo l'uso comune. Giammai

Anna di Bretagna avea fatto tanto soffrire a Luigi XII. pel corso della sua vita, quantunque ella fosse alcuna volta di umore molto aspro e difficile; e giammai il duca di Suffolc era stato tanto scontento di Maria d'Inghilterra, quantunque ne avesse avuta molta occasione.

Plutone per rimediare a questi disordini stava già sul punto di decretare, quando Mercurio entrò nell'assemblea tutto ansante. Si vedeva dal suo andamento che fosse apportator di novelle; ed in effetto non fu tantosto giunto, che disse venir da sopra la terra, e che voleva dissimpegnare una commissione datagli da' viventi. Questa commissione era una lettera diretta a'morti, di cüi lo avevano incaricato, ed egli la lesse ad alta voce in questi termini.

LETTERA
DE' VIVI
A' MORTI.

INFELICISSIMI MORTI

Girano tra di noi alcuni Dialoghi, che vanno sotto il vostro nome, ed in cui si trattano alcune materie credute importanti, come se tra noi viventi non vi siano somiglievoli conversazioni, e come se la nostra terra abitata, punto non sia feconda di simili prodotti. Noi abbiamo esaminato per ciò molto seriamente i vostri Dialoghi, e con tutto il rispetto che vi abbiamo, vi facciamo sapere, che in alcune nostre conversazioni si dice

l'istesso di quello che dite voi, con questa sola differenza, che appresso di noi le femmine, che con tanta inverecondia parlano de' di loro avvenimenti amorosi, sono femmine di partito, vili, e dispregevoli, quando voi per l'opposto impegnate anime nobili e di sommo rispetto, per fare dir loro cose simili, ed in cui la buona creanza si vede affatto sbandita. In verità ci maravigliamo, come in voi la morte non vi abbia fatto divenir più savii, quando in noi il solo avvicinarci alla morte ci allontana dalle pazzie, e ci mette in serietà. Cresce poi la maraviglia in sapendo, che al vostro Plutone giri cotanto la testa, e si confonda in prendere gli opportuni spedienti per punire anime sì scellerate; mentre appresso di noi, ed i capi

di famiglia, ed i magistrati punto non sono tardi a punire con gli ultimi supplizii femmine così ree, e cacciar fuora della società uomini sì malvagi. Vi preghiamo dunque risparmiarvi in avvenire d'inviarci Dialoghi di simil fatta, ed a' quali meglio si appartiene il paese delle tenebre, che il nostro, il quale è il paese della luce.

Mercurio avendo letta questa lettera, fu trovata giusta la preghiera de' viventi, e Plutone pieno di sdegno dando nelle furie, che così venisse malmenato da' viventi, perchè non fosse capace di prender gli opportuni espedienti per punire anime così scellerate, e piccato dal punto di onore, fremendo di rabbia così ordinò:

Che tutti que' morti, senza eccezion di alcuno, li quali avuto

aveano parte ne' Dialoghi, e che aveano avanzate massime disonorate, e cattive, mai più girassero per l' Inferno, ma bensì fossero chiusi eternamente nella parte più profonda di quel paese di tenebre, e così pagassero la pena della loro reità.

—

GIUDIZIO

DI

PLUTONE.

PARTE II.

Fu subito eseguito il terribile decreto di Plutone. Ed oh che lai, e disperati urli si sentirono rimbombare in quelle oscure caverne di quelle anime ree, che con questo nuovo supplizio venivano gastigate. Ma che, non potendo esse altrimenti vendicarsi, gridavano di non essere state sole nel delitto, e chiedevano, per una spezie di vendetta, che fossero tutte le

altre egualmente ree come esse, ancora della stessa maniera punite. Fu ciò da i giudici Eaco, e Radamante inteso, e trovandolo giusto, ne fecero relazione al re, il quale a questo fine ordinar volle, benchè mal volentieri, un'altra assemblea, in cui tutt'i rimanenti morti, che aveano avuta parte ne'nuovi Dialoghi fossero accusati, e condannati.

Come subito apparve il dì prefisso nell'editto pubblicato; si radunarono tutt'i morti nel suo palagio, tra i quali, quelli che aveano avuta parte ne'Dialoghi, erano molto mesti, e timidi. L'assemblea fu non meno numerosa della prima, ed assiso che si fu Plutone sul trono tutto rabbuffato in viso, si preparava già ad ascoltare, quando Caronte entrò nell'assemblea con

un aspetto , che fece giudicare, che egli recasse qualche nuova importante. Lo che vedutosi da Plutone, disse tutto sorpreso , ci arrecherà forse Caronte qualche altra lettera? A cui il canuto vecchio, fatto prima un profondo inchino, rispose con un tuono da far tremar chicchesia , sire non ci siamo sbrigati ancora da'Dialoghi de' morti. Eccone quì una seconda parte, che ho tolta ad un morto, che io tragettava nella mia barca, e che seco portava.

Ben tosto si fece un incredibile romore nell'assemblea. Tutt'i morti si fecero sopra a Caronte, gli strapparono il libro dalle mani, e tosto uscirono per andar a leggerlo tutti insieme, senza pensar che mancavano di rispetto a Plutone, lasciandolo solo sul suo trono. Vi

accorse ancora un infinito numero di altri morti, che a folla si portavano a sentir questa seconda parte, e ciascuno voleva sapere, se vi era nominato. Per rimediare a tale confusione, dalle guardie, e da' giudici, che allato erano di Plutone, si gridò, che ognuno in sua mal'ora andasse al suo luogo, e si portasse il libro nelle mani del re, il quale lo farebbe leggere da qualcheduno ad alta voce, ed in modo, che ognuno sentisse; lo che fu eseguito. Ma la difficoltà fu di trovar qualcuno, che potesse leggerlo ad un'assemblea così numerosa; poichè bisognava soddisfare l'impazienza di tutti. Alla fine Stentore fu scelto per leggitore di essa; quello Stentore che avea la voce sì alta, che si faceva sentire da tutta un'armata. Subito che

egli nominò Erostrato, e Demetrio Falerèo, si osservò la gioia di Demetrio, il quale si aspettava di esser lodato sull'arte, che avea avuta di accordare insieme la politica, e la filosofia, e per essere stato egualmente atto alle speculazioni del gabinetto, ed alle cure del governo. Al contrario l'infame Erostrato chinò la testa, e proccurò di nascondersi nella folla perchè non dubitava, che non se gli facesse il suo processo sull'incendio del tempio di Efeso, con tutto quel rigore, che egli meritava; ma prese poi un poco di coraggio nel principio del Dialogo, in cui vide, che le cose non prendevano tanto cattiva piega per lui. Ma dopo restò sorpreso sentendo, che a lui si facea ragionare tanto sottilmente, che Demetrio non sapea, che ri-

spondergli, ed egli stesso non sapea, che crederne. Alla fine fu preso da grande stupore, e gioja, quando riconobbe chiaramente, che era desso l'eroe del Dialogo, che l'azione, la quale credeva doversegli rimproverare vi era applaudita, e che Demetrio erasi confuso.

Il povero Demetrio non poteva ancora riaversi dal suo stordimento. Egli avea tanta vergogna di veder le sue speranze ingannate, e che tanto poco spirito avesse in questo Dialogo in paragon di Erostrato, che non potè, nè osò mai dir motto. I morti ridevano in loro stessi dello smarrimento, e dell'imbarazzo, in cui era; ma non essendovene nè pur uno, che nou temesse l'istesso per parte sua, non volevano perciò ridere apertamente.

Qual fu la meraviglia di Ome-

ro allor che si vide interessato nel Dialogo di Elena, e Fulvia! Questo principe de'poeti si lagnò fortemente perchè un'altra volta ancora veniva contradetto. Che vuol dunque dir questa strana licenza? diceva egli tutto in collera. Continuamente si fanno delle buffonerie su di me? Son io forse il solo, alle cui spese divertir si possa il pubblico? Ora si fanno onore ad insultarmi? Bisogna dir male di me per essere bello spirito? Si è posta la stima a questo prezzo? Ma pure qual è il luogo, che si critica? È forse il luogo il più giudizioso de' miei due poemi. Si tiene un consiglio avanti il palagio di Priamo nel ritornare che si fece da un combattimento assai lungo, ed ostinato. Le opinioni si dividono, si comincia a riscaldarsi da una parte, e

l'altra; ma come non è tempo allora di trattenersi a contrastare, e perchè le persone, che ritornano tutte fatigate dalla battaglia, non sarebbero atte ad un lungo consiglio, perciò Priamo rimette le decisioni ad un altro giorno, ed ordina non già, che si vada a cena, ma che ognuno si ritiri al suo quartiere, che si prenda il riposo necessario, e che si riparino le forze; poichè sono due cose ben differenti, ordinare che si vada a cena, ovvero che si vada a riparar le sue forze, ed a prendere riposo. L'autore che ha usata la prima espressione, non gli piacque impiegar la seconda. I termini non sono indifferenti a questi signori, che vogliono scherzare; e sovente chi a loro ne cambiasse un solo, farebbe un gran torto a tutt' i luoghi li più

ingegnosi delle loro opere. Ma non bisogna far altro, che prendere un motto, che sarà divenuto di basso modo, per l'uso popolare, per essere in dritto di scherzare sulla divina Iliade? La stima di Omero non saprebbe garantirlo da queste specie d'insulti? Egli non più di questo disse, che tutti i morti si fecero dal suo partito, e Fulvia fu obbligata a disdirsi di ciò, che a lei si faceva dire.

Quando Stentore pronunziò i nomi di Parmenisco, e di Teocrito di Chio, tutti i morti si guardarono scambievolmente. Questi nomi loro erano incogniti, ed essi rivolsero gli occhi da tutte le parti, per vedere se Teocrito di Chio, e Parmenisco comparissero. Ma come non si vedevano affatto venire, Stentore gridò ancora più volte.

Parmenisco, e *Teocrito di Chio*, e fece rimbombare tutti gli Ecchi dell'Inferno. Alla fine si videro tutti e due correre senza respiro. Essi non si credevano mai di aver avuta parte ne' nuovi Dialoghi, ed aveano trascurato di trovarsi all'assemblea. Quando Teocrito intese la sua storia, gridò. Ah! era bisogno, che questo autore mi traesse dall'oscurità in cui era, per far rivivere un detestabile punto, che io sperava, che si sarebbe obbliato? Qual piacere si prende egli di riaprire le mie piaghe, di farmi sovvenire, e far sovvenire agli altri ancora, che io fui un disgraziato buffone, e che mi costò la vita? Era forse bisogno, che si avesse ricorso a me per adornare il suo libro di un freddo scherzo? Egli ne avrebbe della stessa maniera trovato alcuno da sè medesimo, se avesse voluto.

Parmenisco sembrò così alto, e sublime nella fine del suo Dialogo, che gli si domandò, se avea appreso dall'Antro di Trofonio a parlar così, e se gli oracoli, che ivi si rendevano, erano di questo stile? Egli confessò sinceramente, che non intendeva affatto ciò che gli si faceva dire, e pregò Stentore di ripeterlo. Questi lo ripetè, e Parmenisco trovandovi ancora più oscurità della prima volta, domandò tempo da pensarvi. A quel che pare, disse egli, l'intenzione dell'autore non è stata, che io fossi inteso; mercecchè egli vende molto cara l'intelligenza delle mie parole. Voi volete intendermi, o morti, osservate, che l'autore se ne vendicherà per mezzo della pena, che avrete a deciferare le mie sentenze enimmatiche. Si dimandò a lui, perchè que-

sta oscurità era stata usata dall'autore? E Parmenisco rispose: egli ha posto i morti ne'suoi Dialoghi per farli colà parlare, cioè per non far sapere per lo più cosa dicono. Quando scopriamo la poca solidità di ciò che egli ci dà ad intendere allucinandoci alcuna volta, noi strappiamo all'autore il suo secreto; diventiamo savii, non più lo ammiriamo, e non restiamo più ingannati da esso. Ecco ciò che all'autore non piace. In quanto a me io non saprei oppormi a lui, ma mi metto a travagliare, per penetrare ne'suoi pensieri. Io ben so, che questo studio mi apporterà più disgusto, e tristezza che non fece l'Antro di Trofonio; ma non importa.

Su di ciò ci fu un morto malizioso, il quale disse a Parmenisco:

Io vi prego specialmente di far particolar riflessione su di questa frase, che a voi si è posta in bocca, ed è la seguente *Quando si sta di cattivo umore, si vede, che gli uomini non valgono la pena che si rida di loro ; essi son fatti per essere ridicoli, e lo sono, e ciò non è sorprendente ; ma che una Dea si metta ad essere ridicola , questo è molto più maraviglioso.* Avrei molto piacer di sapere, continuò egli, perchè questa povera Dea era così ridicola. Ella era di legno, e mal fatta. È questo forse sì grande argomento da ridere? Bisogna dire che voi non eravate tanto malinconico. Io dunque non compatisco più gli uomini tetri, a cui una Latona di legno basta a render loro l'allegrezza. Ma donde viene, che voi non potevate ridere di tante sciocchez-

ze degli uomini? Perchè sono fatti essi per essere ridicoli, e non è meraviglia che lo siano. E forse è essenziale alla dea Latona, che le sue statue sieno di marmo, e di un eccellente lavoro? Quando un cattivo operajo fa una Latona, si può dir perciò, che Latona fa qualche cosa contra la natura divina, e che si renda ridicola? Parmenisco promise, che penserebbe particolarmente a questa difficoltà, e prese congedo dall'assemblea.

Stentore volendo continuare la sua lettura, nominò Seneca, e Scarron; e ben presto Seneca facendosi vedere a tutti questo morti: Non ho bisogno, loro disse, di sentir leggere questo Dialogo, per sapere ciocchè contiene. Giacchè io, che sono un filosofo molto serio, e se oso dirlo, molto considerabile nel-

l'antichità, son posto con un poeta buffone per fare poi, che il poeta resti superiore a me. Vi dichiaro che mi tengo da ora per vinto, e cedo tutto il vantaggio a Scarron, perchè non sono tanto temerario per disputarcelo. E ciò dire, e ritirarsi fu tutt'uno; ma Scarron colla sua aria allegra, disse, che non avea ritegno di far l'istesso, ma che aveva gran desiderio di veder come si sarebbe egli nel Dialogo innalzato in filosofo, lo che non poteva indovinare. Si pose dunque attentamente ad ascoltare; ma quando poi intese, che forte si lodava la costanza, colla quale esso avea sostenuto l'avversa fortuna e la malattia, e che perciò egli era superiore a Seneca, a Crisippo, a Zenone ed a tutti i stoici. Ah per Stige, esclamò, que-

sto autore de'Dialoghi è un bravo uomo, egli sa ben distinguere il merito degli uomini. Io non aveva ancora fatto riflessione a quello, che egli mi dà, e non aveva considerato, che avea ricevuto tutte le mie disgrazie con molta filosofia.

Ma che, disse molto seriamente Lucilio, grande amico di Seneca, e suo discepolo, dove nasce, che questo autore si dichiara sempre contra la ragione? Qual nimistà vi è tra la ragione, e lui? *Non si deve,* come egli pretende, *far capitale su di essa, non si deve di essa fidare, ella non merita stima.* E qual cosa dunque la meriterà? Di che si fiderà mai? Su di che si farà capitale? La sola ragione non produce tutte le virtù? perchè esse finiscono di essere tali, quando sono effetto del temperamento. La me-

desima parola di virtù racchiude l'idea di uno sforzo che si fa per appigliarsi a ciò, che è onesto. Può alcuno naturalmente portarsi verso gli oggetti di virtù; ma bisogna portarvisi con isforzo per essere virtuoso. In oltre quanto si stimano più le buone qualità, che si sono acquistate a forza di diligenza? Socrate è dunque disonorato per aver vinto le cattive inclinazioni, che avea ricevute dalla natura, e per non esser tenuto della sua saviezza, che a sè medesimo?

Come Stentore vide, che Lucilio s'introduceva in un discorso un poco serio, l'interruppe ben presto per leggere il Dialogo di Artemisia, e di Raimondo Lullo. Questo Dialogo recò molto piacere ad un gran numero di morte, le quali erano state molto sfrontate, e che non

sapevano che Artemisia fosse del loro genere. Elleno furono allettate, *dalla comparazione della pietra filosofale, e della fedeltà conjugale*; ma non lasciarono di essere d'accordo e confessare che questa comparazione era eccessiva, e che non vi era alcuna ragione di sostenere, che queste due cose fossero egualmente impossibili. A dirla liberamente, disse una tra di quelle, se la fedeltà conjugale non è così impossibile, come la pietra filosofale, ella ha però le sue difficoltà, le quali sono quasi insuperabili con certi mariti di cattivo umore, stravaganti ed imperiosi. In quanto a me confesso, che non mi sarei esposta a tutte le avventure, che hanno fatto parlare di me, se mio marito avesse meritato, continuando ad amarmi,

che io avessi avuta cura di evitarle. I mariti sono persone insoffribili. Essi non si contentano di non avere presso di loro nè compiacenza, nè amore, ma coltivano in ogni luogo quelle, dalle quali sperano farsi ascoltare; ed ecco come guastano le femmine, che naturalmente sono portate alla saviezza, ed a cui dispiace di esser forzate a consolarsi della loro perfidia, con seguitare il cattivo esempio, che essi danno loro. Tutte le morte del carattere di colei, che spacciava questo ragionamento, cominciarono a ridere, e stimarono in apparenza buona la scusa, che dava allo sregolamento tenuto nella loro cattiva condotta. Ma confessarono seriamente nell'istesso tempo di essersi malamente condotte nella loro vita, mentre per quanto insof-

fribili stati fossero i loro mariti non dovevano mai, giacchè tanto erano portate naturalmente alla saviezza, darsi ad una vendetta disonorata, e far sembrare così più impossibile della pietra filosofale la fedeltà conjugale, la quale non è, a vero dire, impossibile se non per le femmine sfrontate, e non ha difficoltà veruna per le oneste.

Non recò meraviglia vedere nel Dialogo di Apicio e Galileo, che i sensi fossero superiori alla ragione. Secondo i principii dell'autore ciò non poteva mancare; ma si fu sorpreso, come Galileo avesse tanto spirito, e che se gli facessero dire la maggior parte delle buone cose, che sono in questo Dialogo. Galileo era un eccellente matematico, ed aveva un talento raro per la filosofia. Questi è quello, che ha, per

così dire, data l'entrata agli altri nel cielo co' suoi cannocchiali, e per mezzo dell'uso, che egli il primo ne ha fatto. Apicio al contrario, non avea mai fatto altro studio, che quello de' buoni bocconi. Egli era interamente seppellito nei volgari piaceri della buona tavola, e per conseguenza si diceva, che secondo le regole, che l'autore sembrava avere stabilite, Apicio doveva brillare nel Dialogo, e la parte di Galileo era di non avere il senso comune; perchè Galileo non è in maggiore stima di Aristotile, Apicio non vale molto meno di Anacreonte, e si è veduto, che Anacreonte aveva più spirito di Aristotile.

Tutt' i morti raddoppiarono la loro attenzione, quando sentirono Margherita di Scozia spacciar tut-

to il sistema di Platone sul bello. Alcuni le dimandarono dove mai ella avesse tanto imparato; e questa principessa senza troppo imbarazzarsi, loro rispose, che non lo aveva imparato certamente da'libri, e che bisognava, che avesse tutta questa scienza appresa dalle labbra di quel savio, che avea baciato; tanto vi è sempre da profittare, diceva ella, colle persone dotte. Ma Platone trattò l'affare più seriamente; egli si protestò contra tutto ciò, che gli si faceva dire; si lagnò, che si era stravolto il suo carattere, per farli dire tutto quello, che era più opposto a' suoi sentimenti. Margherita di Scozia parla da platonica, diceva egli, e Platone parla come avrebbe dovuto parlare Margherita. Io non sono più in questo Dia-

logo il divino Platone, o almeno mi sono reso più mortale.

Su di ciò Archeanasse di Colofone, che era irritata contro di lui a cagion de'versi, che egli avea fatti contra di essa, e la quale era ancora di più cattivo umore, perchè vedeva, che a capo di duemila anni si facesse menzione, che ella era stata vecchia, sostenne in faccia di Platone, che non era stato così savio, quanto esso lo voleva far credere; che a lui non si era fatto torto facendolo parlare sull'amore, di una maniera molto libera; che esso medesimo ne aveva dato l'argomento all'autore de'Dialoghi, lasciando a'posteri alcuni pochi, e cattivi versi, assai indegni di un filosofo del suo merito, e che ella era contenta, che ne fosse punito, in quel modo.

Platone rispose, che era cosa molto strana volersi piuttosto far giudizio di lui per due piccioli Epigrammi, che esso forse avea fatti in aria, che per tante opere di filosofia così serie e solide, e che per questi due piccioli Epigrammi si è creduto amante, e non si è voluto poi creder filosofo, per tutte le sue opere di filosofia. Si trovò un morto, che per consolarlo, gli disse, che non si faceva troppo uscire dal suo carattere; che come la sua maniera di spiegarsi era sublime, ed alcune volte molto oscura, si era ben fatto, facendoli tener questo linguaggio; e che in quanto all'imbarazzo del pensare, e del raggirare le cose, doveva esser contento di un certo luogo, in cui pretendeva indagare come lo spirito non produca le passioni, ma soltanto metta il corpo in istato di averne.

Si ritrovò ancora un'altra maniera di pensar sublime nel Dialogo di Stratone, e Raffaello di Urbino. Stratone, il quale credeva, che il suo nome fosse in dimenticanza da lungo tempo, fu pieno di gioja nel sentirsi nominare. Egli si levò sulla punta de'piedi, per ascoltar più attentamente, tutto allegro, a cagione che era stato scelto per un personaggio del Dialogo; ma la sua gioja cessò a gradi, quando non potè niente comprendere di tutto ciò, che se gli faceva dire. Confessò, che non sapeva che cosa erano i pregiudizi, e credette, che ciò dovesse essere una nuova invenzione, poichè a tempo suo non se ne parlava.

Raffaello di Urbino per mezzo di una seria applicazione intese un poco di che si trattava; ma non la-

sciò tuttavia di esser sorpreso, che non se gli fosse fatto dire alcuna parola sul suo mestiere, e che si fosse fatto comparire un astratto metafisico. Se gli domandò, se mai fosse stato egli un gran letterato da poter parlare di tutt'altra cosa, che di Pittura, e Scultura, che almeno questa era l'idea, che formata si era di lui; ma egli semplicemente rispose, che quello che meglio aveva saputo erano queste due Arti, e che si sbrigherebbe più facilmente da questa materia, che dai pregiudizi. Credo ancora, aggiunse egli, che sapendosi di non dover esser io troppo atto su dei pregiudizi, si è presa la libertà di farmi dire su di ciò alcuna cosa, che non è troppo giusta. Stratone mi dice, *Che bisogna conservare i pregiudizi della moda per operare*

da uomo come gli altri, e disfarsi di quelli dell'animo per pensare da uomo savio; ed io rispondo bruscamente, *Che val meglio conservarli tutti*. Non intendo bene la mia risposta. Ho voluto forse dire, che il miglior partito era di conservar tanto i pregiudizi dell'animo', quanto quelli della moda? Ma egli è sempre buono di bandire quelli dell'animo, perchè essi fanno ostacolo alla scoverta di tutte le verità. Ho voluto dire forse, che era meglio non disfarsi de' pregiudizi dell'animo, che disfarsene, e conservare nel medesimo tempo quelli della moda? Ma un savio sarebbe uno stravagante se dovesse disfarsi de' pregiudizi del costume, e che non fosse esteriormente come gli altri. Mi si dichiari dunque, che cosa ho voluto io dire. Credo che se

si fosse posto in mio luogo qualche filosofo si sarebbe fatto parlare con più precisione; ma si è creduto che un pittore non vi dovesse badare così minutamente.

Stentore si preparava a passare al Dialogo seguente, quando li fu dato un ordine da parte di Plutone di lasciar di leggere, e di portargli il libro. Egli ubbidì ben presto, ed uscì dall'assemblea. Tutti i morti il di cui nome è incognito (e questo è il più gran nùmero) furono mal contenti di veder finita questa lettura. Essi godevano a spese de' morti illustri nominati in questi Dialoghi. Erano contenti di vederli malmenati, tanto più, che per la loro oscurità niente temevano dalla parte loro; sicuri, che l'autore non li mettesse in iscena, nè nelle storie, nè

nel Dizionario Storico, perchè erano del tutto incogniti ad un uomo così pericoloso. Così nel tempo che Stentore leggeva, erano propriamente alla commedia, e perciò si ebbero a male, che Plutone disturbasse i loro piaceri.

Plutone si era reso alle preghiere di un infinito numero di morti moderni, che erano stati a pregarlo, che non permettesse, che si leggessero i Dialoghi, in cui essi vi aveano parte. Questi gli aveano rappresentato, che almeno in quanto agli antichi la di loro stima era stabilita, e che il male, che di essi si dicesse, loro non farebbe gran torto; ma in riguardo poi a'moderni, che non erano tanto bene stabiliti, era cosa importante che di essi non si dicesse male, imprimendo negli animi cose svantaggiose,

e che la lor gloria, che era ancor nascente, era troppo debole per resistere a tutte queste baje. Ecco perchè Plutone mandò a chiedere il libro da Stentore, col disegno di non lasciarlo più vedere ad alcuno. Ma come Stentore era curioso, ne aveva egli letto il rimanente nell'andare a trovar Plutone, e ciò fu cagione, che Plutone l'obbligò alla secretezza per mezzo de' giuramenti li più spaventevoli, che si facciano nell'Inferno: ma pel vero tutti i giuramenti dell'Inferno, non sono gran cosa, mercecchè i morti non temono più di morire.

Qual rispetto Stentore si acquistò da tutti i moderni! Essi andavano a corteggiarlo con gran premura per impedire che parlasse, e rivelasse il male, che si poteva aver detto di loro. Alcuni dicevano,

che non bisognava nominar coloro, che vi avevano parte, e lo pregavano perciò di nominar quelli, che non ve ne avevano affatto; ma Stentore, che si dilettava di tener tutti in timore, serbava un esatto silenzio. Se uno di questi morti avea contesa contra di un altro, egli sosteneva tutto in collera, che non erano stati risparmiati di entrare ne'Dialoghi; ma il secreto non potè durar per molto lungo tempo.

Un giorno Davide Riccio ebbe l'ardire di sostenere ad Achille, che ambidue essi erano stati sonatori di liuto, ma con questa differenza, che Achille si era dilettato di sonarlo mentre si trattava di fare il dovere di un gran capitano, e che egli avea lasciato il liuto per prendere in mano il governo di un regno. La disputa andò tant'oltre, che gli

Eroi dell'Iliade, che ne furono avvertiti, vennero a dar sopra a Davide Riccio, la di cui insolenza loro cagionava nel medesimo tempo meraviglia e sdegno. Stentore vi venne cogli altri, quantunque non fosse Eroe che per la forza de'suoi polmoni. Egli si pose a gridare di un tuono spaventevole, e proprio a farsi sentire in tutto l'Inferno: Questi è forse il temerario, che usa paragonarsi ad Achille? Veglio ora che si sappia, che quantunque egli sia stato ministro di stato, si sa la sua origine, e che ne'nuovi Dialoghi se gli dà un carattere così vile, qual si darebbe al più miserabile sonator di violino, che mai vi sia stato.

Davide restò sorpreso. Egli si era lusingato, che dopo le sue avventure, e lo stato che avea avuto nel

mondo, fosse stato creduto di un coraggio elevato; e non gli cadde mai nel pensiere, che mal grado tutte le imprese ambiziose, che aveva fatte, si potesse dipingere come un uomo codardo, e timido. Achille fu vendicato per lo scompiglio, e smarrimento di Davide Riccio; e la duchessa di Valentinois, che si ritrovò ivi presente insultò ancora questo infelice, dicendo, che ella non aveva mai gioja più sensibile, che quando vedeva abbattere l'orgoglio di queste sorti di uomini, a cui la fortuna aveva fatto obbliare la bassezza della lor nascita, e che ella ringrazierebbe volentieri se potesse, l'autor de'Dialoghi, perchè avea malmenato Davide Riccio.

Stentore non potè stare di non replicar alla duchessa, dicendo, e

ringrazìereste voi questo autore, se egli facesse raggirare tutta la vostra storia in essere stata voi una vecchia sfrontata? Che volete voi dire? ripigliò ella, cangiando di colore. Voglio dire, rispose Stentore, che ne'nuovi Dialoghi disputate ad Anna Bolena il pregio della sfacciataggine, e che alla fine voi siete superiore ad essa, perchè vi siete fatta amare tutto chè eravate avola. Io mi vanto dunque della mia età? disse la duchessa; questo non è naturale: le femmine non vogliono un merito, che sia fondato su gli anni. Il vostro autore non conosce adunque bene le femmine, rispose Stentore, perchè egli vi fa vantare della vostra età.

Moliere non potè lasciar passare questa occasione di scherzare sulle vecchie, che conservano ancora tut-

te le loro pretensioni amorose, e sulle premure, che le femmine si prendono per mascherare i loro anni. Egli trattò questa materia così piacevolmente, che Stentore tutto sorpreso nel sentirlo, gli disse; ma non così parlate voi ne'nuovi Dialoghi. In essi tenete certi discorsi di filosofia, che non sono così pregiati, come quello che ora avete tenuto. Discorsi di filosofia! esclamò Moliere. Burlate! Il mio carattere è forse così poco conosciuto, che si possa farmi parlare sopra i soggetti, che non mi convengono? Io non lo so, rispose Stentore; ma alla fine amerei molto meglio sentirvi su di quelle vecchie femmine, che ci dipingete così piacevolmente, che sopra di quell'ordine dell'Universo, in cui trattenete Paracelso.

In questa maniera appunto Stentore cominciò a divolgare il segreto, e dopo non ristette più a conservarlo. Descartes seppe, ch' egli il quale è il padre de' Vortici, e della Materia sottile, parlava del giuoco della gatta cieca, e che ritornava ad esser fanciullo. Non vi fu altri che Montezume, che fosse contento. Quando questo re del Messico seppe quanto si supponeva abile nella Storia greca, e romana, nè concepì tanta vanagloria, che osò disputare contro Tucidide, e Tito-Livio. Così egli non seguì tutti que'morti moderni, che andarono a lagnarsi al re dell'Inferno. Coloro, di cui Stentore avea letto i Dialoghi, si avvisarono all'esempio di questi ultimi, di lagnarsi ancora; e la folla fu così grande presso Plutone, come era stata la prima vol-

ta. Egli fu infastidito di vedersi obbligato di nuovo ad un esame così nojoso; ma non poteva negar la giustizia a'suoi sudditi. Almeno volle per evitar la confusione, che ciascuno scrivesse le sue lagnanze; e quando l'ebbe ricevute tutte, fu molto sorpreso di trovare tra questo numero una supplica in questi termini.

SUPPLICA

DE' MORTI NON NOMINATI
I' E' DIALOGHI

A PLUTONE.

Oh re dell'Inferno, cominciamo a protestarci, che di noi non si parli in alcuna maniera ne' nuovi Dialoghi. Noi siamo felicemente scampati dall'autore, sia perchè non ci ha conosciuti, sia perchè non ci ha giudicati propri per i suoi disegni; ma non lasciamo di interessarci per la comunità ch'egli ha offesa, a quel che ne sembra, in alcuni luoghi di questo libro. Permetteteci di dimostrarveli, e di domandarvene giustizia.

Le belle sono di ogni paese, ed i re medesimi, ed i conquistatori non lo sono affatto.

Vuol dir forse ciò, che le belle sono riconosciute in ogni luogo per tali, e che i re ed i conquistatori non lo sono? Ma venga una bella chinese in Europa, e vediamo se quivi si troverà bella col suo viso schiacciato, gli occhi piccioli ed il naso largo. Ella si accorgerà bene, che le belle femmine non sono di ogni paese. E venga ancora un conquistatore chinese nell'Europa, che si farà molto meglio riconoscere per conquistatore, se la fortuna lo favorisca; ed Alessandro medesimo, di cui si parla in questo Dialogo, non fu forse il terrore delle Indie? Frine non sarebbe stato il lor diletto. Un greco sapeva disfare le

armate così nell'Indie, come altrove, ma una greca non vi avrebbe saputo egualmente inspirar dell'amore. I gusti per la bellezza sono varii nelle nazioni; ma in tutte le nazioni si cede sempre al più forte. Così i conquistatori sono di ogni paese, e le belle non lo sono.

Le vere lodi non sono mai quelle, che ci si offrono spontaneamente, ma quelle che per forza della virtù, strappiamo dagli uomini.

Questa massima non ci sembra troppo giusta. Noi conveniamo, che le lodi, che si ricavano dalla bocca de' suoi nimici medesimi, sono vere lodi; ma sono vere lodi ancora quelle, che son date da uomini, che non si facciano tanta violenza per darle. Non è d'uopo, che quelli che lodano, lo facciano con di-

spiacere. Tito, che era chiamato la delizia del genere umano, non doveva dunque essere lusingato da questa lode, perchè i suoi sudditi non aveano avuto ripugnanza a convenire, che la meritasse? Ed Attila era forse meglio lodato da quelli, che chiamandolo il flagello della collera celeste, con pena erano obbligati a riconoscerlo per un gran guerriero?

L'ambizione è facile a riconoscersi per un opera della immaginazione; ella ne ha il carattere; è inquieta, e piena di progetti chimerici ed ella passa sempre oltre de' suoi desiderii, dopo che sono stati soddisfatti.

Credereste che per tutte queste qualità l'autore pretenda distinguere l'ambizione dall'amore? Bisogna, che l'amore sia divenuto

molto tranquillo. Sarebbesi facilmente creduto come un'opera della immaginazione, nel tempo, che noi eravamo viventi; perchè era inquieto, pieno di progetti chimerici e non si contentava mai. Noi crediamo per tanto, che egli non ha cambiato ancora natura. L'autore oppone l'amore all'ambizione; e dopo che ha detto molto male dell'ambizione, osserviamo, che non oserebbe dire alcuna cosa dell'amore. Se l'amore fosse riconosciuto per una passione così tranquilla e dolce, non si sarebbe mancato di far valere questo vantaggio, ch'egli avrebbe avuto sull'ambizione.

Di qual maniera diveniste voi pazzo? Di una maniera molto ragionevole.

Dunque si può divenir paz-

zo saviamente? Dunque vi sarà qualche volta una pazzia ragionevole? E'l dir questo non è l'istesso, che ragionar da matto?

Noi vorremmo lasciar passare quest'arguzia, purchè non ritrovassimo a capo di dieci versi: Io feci delle riflessioni così giudiziose, che ne perdei il giudizio. *E poco dopo:* La pazzia serve ad impedire che l'uomo conosca sè stesso. *Come se l'uomo non dovesse anzi tutto applicarsi a conoscer sè stesso, giusta il detto del sapiente della Grecia, per esser felice, e savio. Che ragionamenti privi di ragione sono questi mai! Ma seguitiamo innanzi.*

I frenetici sono così pazzi, che sovente si trattano da tali gli uni cogli altri.

Se i frenetici non dassero altro

segno di pazzia, noi non avremmo cattiva opinione di essi. Non è da pazzo chiamar pazzi quelli, che lo sono.

Ecco, o re dell' Inferno, i luoghi i più considerabili de' quali abbiamo creduto esser obbligati di lagnarci pel solo interesse della ragione. Vi sono tra di noi alcuni grammatici, che volevano importunarvi per un gran numero di espressioni, che essi ritrovavano degne di riprensione ne' nuovi Dialoghi. Noi non siamo stati della loro opinione. Le critiche che si fanno nell' Inferno devono esser più solide. Bisogna, che esse si aggirino sulle cose, e non sulle parole; e di più, come l'autore cambia volentieri le sue espressioni da una edizione all' altra, noi ci prenderemmo una pena inutile.

Val meglio criticarlo su i pensieri, perchè su di questi egli non si corregge mai. Noi attendiamo le vostre decisioni con impazienza. Fate vedere, o gran re, che voi siete l'Apollo dell'Inferno, e che Stige vale più d'Ippocrene.

Plutone rispose a questa supplica di una maniera molto favorevole. Egli ordinò: *Che tuttociò che essa criticava sarebbe tenuto per ben criticato;* e sulle lagnanze degli altri morti, col consiglio di Eaco, e Radamante diede le seguenti regole.

I.

Che non ostante il bene che l'autore de' Dialoghi dice di Erostrato, egli sarebbe ristabilito nella sua cattiva riputazione.

II.

Che non si possa burlare Omero due volte, e che non si permetterebbe la recidiva.

III.

Che Scarron riconoscesse pubblicamente, che fuori de' Dialoghi dovea cederla in tutto a Seneca.

IV.

Che Moliere non parlasse più di filosofia, nè Descartes del giuoco della gatta cieca.

V.

Che Montezume non s'intendesse, che della storia del Messico.

VI.

Che Galileo non avesse ne' Dialoghi più spirito di Apicio.

VII.

Che le femmine non traessero vantaggio alcuno dalla pericolosa chimica di Raimondo Lullo.

VIII.

Che Platone non fosse amante, ma soltanto filosofo.

IX.

Che la duchessa di Valentinois fosse dispensata dal vantarsi della sua età.

X.

Che Davide Riccio potesse parlare quanto volesse da ministro di stato, e non fosse costretto ad avere i sentimenti di un sonator di liuto.

XI.

Che si lavasse Teocrito di Chio nel fiume Lete per farli perdere la memoria delle sue cattive arguzie, e che si desse un anno di tempo a Parmenisco per potersi spiegare, come ancora a Raffaello di Urbino.

Ma sovvenendosi Plutone, che non si erano giudicati quei morti, che restavano della prima Parte, per cui si era convocata di nuovo

l'assemblea, la quale fu interrotta dalla venuta di Caronte colla seconda Parte, e dispiacendosi di più sentir motto di queste baje, che lo aveano molto inquietato, ordinò:

Che egli dava tutta la facoltà a' suoi giudici Eaco, e Radamante di giudicare, e punire a lor giudizio, non solo i morti della prima parte, ma anche quelli della seconda; ed in somma tutti quelli, i quali avessero ne' nuovi Dialoghi avanzate massime cattive, e disonorate, e ciò senza appellazione alcuna.

Questi ordini furon tutti pubblicati per l'Inferno, con espressa proibizione a tutti i morti di venire un'altra volta a stordire Plutone su questa materia.

FINE.

INDICE
DE' DIALOGHI
contenuti
IN QUESTO SECONDO VOLUME.

DE' MORTI ANTICHI CO' MODERNI.

DE' MORTI MODERNI.

GIUDIZIO DI PLUTONE

Sulle due parti de' nuovi Dialoghi de' morti.

—